

GIOVANNI PESCE

SENZA TREGUA

LA GUERRA DEI GAP



FELTRINELLI UE 678



Giovanni Pesce

Senza tregua

La guerra dei GAP



*Prima edizione "La Clessidra": marzo 1967
Prima edizione nell'"Universale Economica": giugno 1973
Seconda edizione nell'"Universale Economica": aprile 1974*

Copyright by



Giangiaco Feltrinelli Milano

Feltrinelli Editore Milano

Prefazione

Il titolo di questo libro — modesta opera che dedico a mia figlia Tiziana e ai giovani che, oggi impegnati nello studio e nel lavoro, si preparano ad essere gli uomini e le donne di domani — consacra l'impegno di chi vuole andare avanti.

I gappisti, gli uomini dei quali si racconta in questo volume, non si fermarono mai davanti a nessun ostacolo, a nessun pericolo. Le loro gesta occupano un posto di rilievo nella storia della Resistenza popolare contro nazisti e fascisti.

Chi furono i gappisti?

Potremmo dire che furono "commandos." Ma questo termine non è esatto. Essi furono qualcosa di più e di diverso di semplici "commandos." Furono gruppi di patrioti che non diedero mai "tregua" al nemico: lo colpirono sempre, in ogni circostanza, di giorno e di notte, nelle strade delle città e nel cuore dei suoi fortificati.

Con la loro azione i gappisti sconvolsero più e più volte l'organizzazione nemica, giustiziando gli ufficiali nazisti e repubblicani e le spie, attaccando convogli stradali, distruggendo interi parchi di locomotori, incendiando gli aerei sui campi di aviazione. Ancora non sappiamo chi erano i gappisti.

Sono coloro che dopo l'8 settembre ruppero con l'attendismo e scesero nelle strade a dare battaglia, iniziarono una lotta dura, spietata, senza tregua contro i nazisti che ci avevano portato la guerra in casa e contro

i fascisti che avevano ceduto la patria all'invasore, per conservare qualche briciola di potere.

Gli episodi piú straordinari e meno conosciuti di questa lotta si svolsero nelle grandi città, dove il gappista lottava solo e braccato contro forze schiacciati e implacabili; sono coloro che colpirono subito i nazisti sfatando il mito della loro supremazia e ricreando fiducia negli incerti e nei titubanti i quali ripresero le armi in pugno.

I gappisti non furono mai molti: alcuni erano giovanissimi, altri avevano dietro di sé l'esperienza della guerra di Spagna e la severa disciplina della cospirazione, del carcere fascista e del confino. Tutti, nel difficile momento dell'azione, nelle giornate drammatiche della reazione piú violenta, quando la vita era sospesa a un filo, a una delazione, a una retata occasionale, tutti, giovani e anziani, seppero trovare la forza e la coscienza di non fermarsi. Soprattutto, i gappisti furono uomini che amavano la vita, la giustizia; credevano profondamente nella libertà, aspiravano a un avvenire di pace, non erano spronati da ambizione personale, da arrivismo, da calcoli meschini.

Erano dei "superuomini"? No di certo. Erano soltanto degli uomini, ma degli uomini dominati dalla volontà di non dare mai tregua al nemico. Il loro orgoglio aveva radici profonde: coscienti del sacrificio di tutti coloro che avevano sofferto impavidi carcere, persecuzioni, sevizie ne rivendicavano la grandezza e l'insegnamento. Senza l'autorità dei vecchi militanti che avevano sofferto galera, confino, ed esilio, durante il ventennio fascista, ai dirigenti non sarebbe stato possibile esigere dai gappisti, dai partigiani la disciplina piú severa che conduceva spesso alla morte piú straziante, né ai combattenti avere il cuore saldo per affrontarla. Era soltanto orgoglio ed entusiasmo lo spirito che animò i gappisti? Era un legame di reciproca fiducia tra i vecchi militanti e i giovani, tra coloro che

avevano dimostrato di saper resistere sulla via giusta aprendo nuove prospettive e coloro che si inserivano in una lotta che era la lotta eterna contro la sopraffazione, il privilegio, la schiavitù. Senza gli antichi legami del presente oscuro col passato glorioso, davvero non vi sarebbe stata la guerra di liberazione, non avremmo riscattato l'onta del fascismo, "non avremmo conquistato il diritto di essere un popolo libero e indipendente."

Nel libro sono dedicate alcune pagine alla guerra di Spagna. Se è vero che in terra spagnola il fascismo fece la prova generale della successiva aggressione all'Europa è altrettanto vero che in Spagna si formarono, si temprarono i valorosi combattenti della Resistenza italiana ed europea. Combattono il fascismo in Spagna gli organizzatori e i comandanti gappisti come Barontini, Garemò, Rubini, Bonciani, Leone, Bardini, Roda, Spada ed altri. Ed è proprio in virtù degli antifascisti italiani delle Brigate Internazionali che la Resistenza italiana poté contare, fin dall'inizio, su molti uomini politicamente e militarmente preparati, pronti cioè ad affrontare con mezzi di fortuna un nemico bene organizzato.

Via via questi stessi uomini seppero raccogliere attorno a sé altri combattenti che si buttarono con decisione nella mischia e lottarono con intelligenza e coraggio fino alla Liberazione.

Il racconto delle loro gesta non vuole essere soltanto un'ampia elencazione o illustrazione di episodi di guerra. "Senza tregua" ha una morale profondissima, valida oggi come ieri. È un insegnamento che gli uomini, i giovani che furono impegnati in drammatiche battaglie, hanno consegnato ad altri uomini, ad altri giovani, oggi impegnati nel lavoro o nello studio, perché sappiano lottare per le libere istituzioni, la giustizia, la libertà, la democrazia. Anche ora si devono infrangere le resistenze al progresso, si deve conquistare maggio-

re democrazia nelle fabbriche e nelle scuole; anche ora si deve lottare per la pace nel mondo; anche ora è dunque necessario lottare senza tregua.

I morti e i vivi si affollano nelle pagine del libro. Sono volti sempre nuovi, pochi diventano familiari perché pochi scampano. Sembra di averli lasciati all'angolo di una strada e di ritrovarli dopo. Li ritroviamo oggi. Riemergono nell'abisso della memoria i molti che la morte ha ingoiato. Gli altri sono diventati diversi: la vita "normale" ha disperso quelli che un periodo di vita eccezionale aveva riunito una volta.

Il tempo di "Senza tregua" è diventato leggenda. Alcuni dei suoi eroi militano in differenti uniformi o addirittura non militano affatto. Che è rimasto dell'eroismo degli uomini? Soltanto la cara memoria dei martiri e il ricordo dei migliori? Gli uomini creano e scompaiono. E le loro opere?

E l'opera più solida è l'Italia antifascista, la pace, la fratellanza dei popoli. È l'opera dei protagonisti di *Senza tregua*. Tocca ai giovani continuare sulla strada maestra, ai giovani continuare la Resistenza.

Giovanni Pesce

Capitolo primo

Alla macchia

Avevo trascorso un'estate straordinaria. Liberato da Ventotene, dopo molti mesi di confino, avevo raggiunto Acqui, ospite degli zii. Acqui, era, ed è ancora oggi, una piccola città del vecchio Piemonte. Case decorose senza sfarzo, strade per carrozze e cavalli; ovunque un'aria tranquilla, vecchi signori dall'eleganza ottocentesca attorno ai tavoli dei caffè, la guerra pareva non riguardasse nessuno; del 25 luglio ne discutevano con esaltazione, come di un terremoto i cui effetti erano visibili. Dopo Ventotene, mi sembrava che tutti gli avvenimenti fossero di scarso rilievo. Avevo l'impressione che ad Acqui tutto si svolgesse in punta di piedi. "È permesso, dottore? Permette, cavaliere?" Non riuscivo proprio a rendermi conto che in realtà, il terremoto c'era stato.

Era un'estate bellissima. Le colline erano verdi e gialle di stoppie d'oro, l'uva prometteva meraviglie dopo la mietitura del grano eccezionalmente abbondante.

Dai miei parenti mi sentivo davvero a casa, le conversazioni familiari richiamavano alla memoria mia madre, mio padre e i miei fratelli. Mi piaceva la vita in campagna. Lo squallore roccioso di Ventotene mi aveva lasciato una voglia di campi sconfinati, un gran desiderio di passeggiare lungo i viottoli di campagna, di riposare all'ombra degli alberi e di ascoltare, nella calura di mezzogiorno, il frinire delle cicale. Sentivo il bisogno di vita intorno a me, dopo tanti mesi d'isolamento.

Durante i pomeriggi di quell'estate del '43, dormivo spesso qualche ora all'aperto, e mi svegliavo ogni volta con gli occhi sorpresi da quel dolce paesaggio di colline ondulate, dal verde pettinato dei vigneti fitti sui pendii e l'uva che maturava rapidamente al sole. Il sonno mi riportava agli anni duri del confino, al paesaggio ostile di Ventotene; aprendo gli occhi ritrovavo la mia terra, la gente che avevo lasciato da bambino e le passeggiate che erano state di mia madre e di mio padre giovani, prima dell'esilio.

Si arava già in molti poderi e sui fianchi delle colline ed a valle, tra il verde e il giallo oro compariva il bruno intenso della buona terra che, dopo il grano precoce, alimentava un altro raccolto. Il paesaggio era d'una quiete infinita. La tragedia della guerra tornava ad essere presente all'improvviso quando, visitando qualche cascinale e salutando i vecchi che avevano conosciuto i miei genitori, dovevo reprimere la mia felicità, la gioia di vivere, di essere nuovamente libero. "Dove sono i ragazzi?" "Gianni è in Africa, Pietro in Russia." Si avvertiva un vuoto in quelle case attorno ai vecchi e il vuoto era anche tra le colline, sulle piazze, da dove tanti bravi ragazzi erano partiti per chissà dove.

Tornavo verso sera a casa di mia zia, nella piazzetta di fronte alla chiesa. Un piatto caldo, e tante attenzioni che mi aiutavano a scrollarmi di dosso la muffa del confino.

"Non fare troppi strapazzi, non ti sei riposato oggi." Cominciavo a frequentare, contrariamente alle mie abitudini, qualche bar. Collaudavo il mio italiano in chiacchierate inizialmente innocue che non potevano non concludersi con la guerra e le speranze di pace. Avevo frequentato le scuole francesi e avevo studiato la lingua della mia gente al confino. Naturalmente non riuscivo a liberarmi dell'accento straniero. Tuttavia potevo discutere a cuore aperto con la mia gente. Specie

con i pochi giovani che non erano ancora stati chiamati alle armi e con qualche anziano.

"Che cosa fa Badoglio? Come andrà a finire?" Gli interrogativi si ripetevano, ma cominciamo a capire che cosa pensava la gente tra cui vivevo.

Ero da quattro anni in Italia, ma li avevo trascorsi quasi tutti in carcere e al confino con gente che non aveva certo bisogno di essere confortata nelle proprie convinzioni. Avevo parlato poco, avevo soprattutto ascoltato e imparato alcune regole della clandestinità, che dovevano risultarmi ben presto preziose, le avevo apprese a Ventotene o nel carcere di Alessandria. Ma per ora passeggiavo, chiacchieravo e dormivo a lungo, come non mi accadeva da tanti anni.

Studiavo quella piccola città che sembrava vivere in punta di piedi. Era un'impressione che doveva rivelarsi presto inesatta ma che non mi dispiaceva. Una vecchia città che riusciva ad essere tranquilla nella tragedia, che non perdeva la sua calma antica e non dimenticava l'atmosfera d'altri tempi. Una città contegnosa, timida, che nascondeva volontà, carattere e dignità.

Un pomeriggio mi attardai più del solito nella mia passeggiata. Avevo ritrovato la mia salute, il mio appetito e camminavo sempre di buon passo. Mi ero allontanato forse un po' troppo e quando calò la sera dovevo ancora superare una collina prima di entrare in città. Era piovuto la notte precedente e la temperatura era bruscamente scesa. Mi colse un brivido improvviso senza riuscire a spiegarmene il motivo; pareva ormai, dopo i giorni di sole, le notti limpide, i cieli stellati, che la stagione sarebbe durata a lungo. I giorni si erano ripetuti bellissimi, colmi di luci e di profumi. Fragranza di glicini delle vecchie cascine, il buon odore della trebbiatura, del fieno. Certo, mancavano ancora settimane, dalle cantine che i contadini preparavano e lavando le botti e pulendo i torchi, si levava un odore forte e pungente come quello dell'uva appena pigiata.

I campi esalavano il sapore di un'estate splendida e ormai matura, nelle stallette grugnavano i maiali che ingrassavano affogando il muso nella crusca bagnata. Ero così profondamente preso da quelle impressioni che l'improvviso freddo di quella sera mi fece male. Eppure avevo conosciuto ben altri freddi sulle montagne di Spagna, nei tremendi inverni della guerra.

"L'estate è finita," mi dissi. Mi sembrava che si concludesse non soltanto una stagione ma un capitolo della mia vita.

*

La mia camera si affaccia sulla piazza del Duomo, una piazza ripida; sullo sfondo si levano le linee severe ma addolcite da successivi restauri della Cattedrale. Alla piazza del Duomo conducono strade piuttosto strette, affollate soltanto la domenica e i giorni di mercato. Quello che mi ha svegliato è un rumore insolito. Sta accadendo qualcosa di straordinario. Me ne rendo conto pensando che, abitualmente, neppure il rumore delle campane che suonano a qualche decina di metri riesce a scuotermi dal sonno.

È come un'onda improvvisa di voci, uno scalpaccio di centinaia o di migliaia di passi, un crescendo di grida. Ormai è proprio sotto la mia finestra. Mi affaccio e mi colpisce uno spettacolo come non ho mai visto prima: sono soldati che scappano. O meglio erano soldati. Ora è solo gente che fugge, un fiume di giovani che riempie i vicoli e le stradiccole di Acqui, getta le giacche grigioverdi, raccoglie abiti borghesi. C'è chi si ferma, entra in un androne, chi, nella fretta, entra in una casa dalla finestra. Erano un esercito. Ora son appena persone che cercano scampo abbandonando in fretta e furia la divisa. Le donne vuotano gli armadi, danno a questi ragazzi gli abiti dei loro uomini. Scendo a precipizio in strada. I tedeschi hanno bloccato la città. E questa gente scappa per fuggire ai tedeschi. Ieri sera

avevano trasmesso l'annuncio dell'armistizio. Tutto è precipitato all'improvviso. La Wehrmacht, come era prevedibile, si trasforma in esercito di occupazione. Quella che prima era una sottomissione mascherata diventa evidente e umiliante. Devo muovermi; raccolgo in fretta quello che mi può servire ad Alessandria. Devo immediatamente prendere contatto con il Partito. Sono di nuovo in strada e rimonto a fatica la corrente di questi giovani in fuga.

Sto dirigendomi alla stazione. Mi imbatto in un capannello. I tedeschi hanno bloccato la caserma e hanno fatto prigionieri i soldati. Prima di partire per Alessandria voglio vedere che cosa è accaduto in quella caserma. Mi butto a correre e dopo qualche minuto mi accorgo che molti altri stanno correndo in direzione Via Cesare Battisti. Il vecchio edificio color giallo bruciato è già presidiato dai soldati in uniforme oliva che con le armi imbracciate bloccano l'ingresso. La via monta: mi volto indietro e vedo che una vera e propria folla — uomini, donne, molte coi bambini in braccio — sta salendo.

I volti dei tedeschi sotto gli elmetti plumbei sono duri e tesi. Qualche grido si alza, incomprendibile dalle finestre dell'edificio, poi echeggia una raffica dal cortile. Siamo a poche decine di metri dal portone. Anche dall'altro lato della via viene gente. Le prime dieci, venti persone che le sentinelle hanno lasciato avvicinare incuranti sono ora una folla compatta. I tedeschi appaiono incerti. Fanno scattare all'indietro gli otturatori dei fucili e delle machine-pistole. Nel silenzio solo il rumore dei passi della gente che continua a sopraggiungere correndo. Il nostro sguardo arriva all'interno della caserma. Attraverso le sbarre delle finestre vediamo le mani ed i volti dei soldati prigionieri. In mezzo al cortile un gruppo di tedeschi, agli ordini di un ufficiale, si dà da fare attorno ad un paio di mitragliatrici piazzate su un'auto. I nostri soldati, dietro le inferriate, ci

hanno visto e gridano. L'ufficiale dà un ordine, estrae la pistola dalla fondina. La raffica di una mitragliatrice diretta verso l'alto colpisce una grondaia ed alcune tegole. I prigionieri si staccano dalle inferriate, si mettono al riparo. Ma da un paio di finestre dove nessuno si è mosso, si levano grida e insulti contro i tedeschi. La gente, davanti al portone, si agita. Qualcuno mi spinge con una mano sulla spalla. Io spingo chi mi sta davanti. Siamo un blocco compatto e all'improvviso ci muoviamo. I tedeschi indietreggiano leggermente, uno grida, il comandante del cortile urla, le mitragliatrici vengono spostate all'ingresso. Ma, ormai, è troppo tardi. Una valanga umana precipita contro i cancelli. Il cordone di guardia viene travolto. Le donne corrono avanti, qualcuna disarmata i tedeschi. Siamo addosso al gruppo che è al centro del cortile. Nella calca anche chi conserva le armi non può usarle. Le mitragliatrici sono sommerse. Non c'è tempo da perdere. Ora è il momento di tenere la testa a posto. Chiamo attorno a me alcuni uomini che mi sembrano più validi, ci seguono alcune ragazze. Apriamo le porte delle camerate e gridiamo ai soldati di fuggire dalle porte opposte. Dietro a noi sparano. Regna una confusione incredibile. Le donne continuano ad entrare, a urlare bloccando i tedeschi nel cortile. Ma i minuti sono contati. I nostri soldati si gettano dalle finestre a grappoli; alcuni di noi riescono a penetrare in uno stanzone dove si trovano delle armi. Ce ne impadroniamo e ci dileguiamo dalle finestre che danno su una strada secondaria. I nostri ragazzi sono scappati tutti, corrono per le vie di Acqui, chiedono e ricevono abiti civili in cambio delle uniformi. Ancora una volta dalle porte e dalle finestre mani di donne porgono vestiti. La solidarietà popolare ha trasformato questa piccola città in un immenso guardaroba.

Ora mi sento un po' meglio. Ho partecipato alla prima ribellione contro i tedeschi. È l'inizio. Decido di

ritardare la mia partenza per Alessandria. Probabilmente c'è ancora qualcosa da fare qui. Prima di tutto ritrovare i ragazzi, giovanissimi, che si sono impadroniti delle armi. Non è facile perché non conosco nessuno, ma se li trovassi potrei contare subito su un nucleo in grado di agire. Mi sono sembrati ragazzi in gamba, dotati di prontezza e sangue freddo. Purtroppo la ricerca appare ben presto impossibile. Cominciano a vedersi le prime pattuglie tedesche. Le strade si fanno deserte. Gli ultimi sbandati cercano precipitosamente un rifugio.

Mi trovo così in un gruppo che si nasconde in un magazzino. Tra gli altri noto un capitano ancora in uniforme. Ha perso la bustina ma è ancora in uniforme. Sta seduto su una cassa in un angolo, con la testa bassa. È avvilito, l'immagine stessa dell'umiliazione.

Lo guardo e mi avvicino. "Lei era in caserma fino a poco fa?" Annuisce con la testa e tiene lo sguardo a terra. Non so se riuscirò a trovare il tono giusto per parlare a quest'uomo. "Come mai i tedeschi vi hanno colto di sorpresa?" "Sono venuti in caserma all'alba." "Ma voi non avete informazioni o ordini dal comando?" L'uomo alza la testa, indispettito. Non gli garba sentirsi interrogare da uno sconosciuto, ma risponde: "Non sappiamo più nulla del comando, da almeno ventiquattr'ore." Impreca tra sé ed è a disagio con gli occhi di tutti puntati addosso. Per fortuna l'attenzione dei più viene attratta da un soldato con i capelli rossi che deve aver ricevuto in regalo un abito da sposo e sembra in attesa di recarsi ad una festa. Ha perfino le scarpe di vernice. Ora discute con gli altri se gli conviene cercare un passaggio su un camion così abbigliato. Io e il capitano possiamo conversare indisturbati. Ha una gran voglia di sfogarsi, di riversare su qualcun altro la sua amarezza.

"Forse la guerra finirà subito ora," dice, "ci basterà fare la parte che abbiamo già fatto. Quella di chi ha preso le pedate, gli schiaffi e anche gli insulti. E

si fa fregare come un cretino da quattro tedeschi..."

"Per me la guerra non è finita. La Germania si batterà ancora e anche per noi c'è ancora da fare."

"Forse," dice, "ma come e con chi? Ero un ufficiale di un esercito, ma ora l'esercito è sparito come la neve al sole. Se ci sarà di nuovo qualcosa di simile, sarò anche disposto a fare qualcosa. Ma ora..."

Dall'esterno voci di donne ci avvertono che i tedeschi si sono allontanati. Il gruppetto si sfalda. Usciamo. Il capitano ed io facciamo un pezzo di strada assieme. Mi stringe la mano. "Se ci sarà da fare, ci rivedremo." Se ne va con passo grave e la testa bassa. È l'unico che sia rimasto in uniforme. Non sa decidersi a chiedere un abito borghese. Lo vedo entrare in un bar. Quell'uomo non sa che fare e probabilmente finirà per decidere di andarsene a casa, come gli altri. Ma io so quello che devo fare. Quello che ho già fatto in Spagna, nel '36.

Torno alla ricerca dei ragazzi della caserma, e in tal modo nella prima settimana successiva all'8 settembre comincia per me la vita partigiana.

Ritrovo i ragazzi in collina; incontro alcuni vecchi antifascisti. Assieme organizziamo un primo gruppo dal quale nascerà in seguito la prima divisione partigiana valorosamente guidata da Minetti, nome di battaglia di Mancini. Sui colli affluiscono anche alcuni soldati della caserma. Per ora non si combatte, ma si attende tentando al più qualche interruzione di linee telefoniche e piccole azioni di sabotaggio. L'obiettivo è di raccogliere maggiori forze e al tempo stesso di sottrarle all'attacco del nemico. Nella pianura i tedeschi sono affluiti in forze. Noi provvediamo a sistemare gli accantonamenti in località sicure. Stiamo cercando di scoprire quelle che diventeranno le regole strategiche e tattiche della guerra partigiana. C'è una gran voglia di battersi, ma tutto

è ancora confuso, senza un minimo di organizzazione e di collegamento.

Ad Acqui, a Visone, Strevi, Ricaldone, Cassine, Cartosio, ecc. l'eccitazione della gente dura qualche giorno, l'andare frettoloso di giovani che portano abiti civili ma camminano sul selciato con un passo che se non è marziale, rivela però un'origine di caserma. Portano infatti scarpe militari che molti preferiscono conservare per il lungo cammino piuttosto che affidarsi all'incognita di un paio di scarpe borghesi appartenenti magari ad un altro soldato lontano, che sta cercando altrove la via di casa.

Tra i ragazzi che si sono accantonati sulle colline, alcuni se ne sono andati.

"Se si deve combattere, tanto vale combattere più vicini a casa," hanno detto. Altri sono arrivati, altri ancora vengono a discutere, chiedono se esiste un comando. Qualcuno si ferma e decide di aggregarsi alla formazione che sta per nascere. Come sarà non lo sa nessuno. Ma quelli che restano sanno istintivamente che l'esercito, quello che dovrà combattere senza quartiere i tedeschi, dovranno organizzarselo e costruirselo loro, con il loro sangue e la loro intelligenza.

*

Parto per Alessandria per prendere contatto con gli organi dirigenti del Partito. Occorre che la resistenza diventi un moto organizzato e subito.

Compri il biglietto, all'ingresso te lo forano, sali in carrozza. Poi il capostazione fa trillare il fischiotto, il macchinista risponde con il fischio robusto della locomotiva e il treno parte. Tutto è come sempre, o quasi. Lo Stato è sfasciato, l'esercito è dissolto, ma il treno da Acqui ad Alessandria funziona ancora. Sembra assurdo. Come se dopo un cataclisma che ha sconvolto

la faccia della terra ci si accorge che la vita continua, che i giorni e le notti si succedono come prima...

Nel carrozzone si respira a fatica. Sono giornate ancora calde e non tutti i finestrini si possono aprire. Le sigarette confezionate con carta da giornale, il sudore che i soldati si portano addosso, l'odore di muffa che emana dal legname umido delle carrozze rendono l'atmosfera irrespirabile. Le donne anziane tengono pacchi e fagotti stretti in grembo. Alcune sono madri che vanno a cercare i figli non ancora ritornati a casa dopo l'8 settembre; altre si recano all'ospedale di Alessandria per riportarsi a casa i loro congiunti prima che i tedeschi perquisiscano anche gli ospedali e mandino i loro uomini in Germania.

I soldati ascoltano, le donne si scambiano confidenze. Storie cupe di ammazzamenti, di fughe miracolose che ispirano fiducia, storie di guerre, sempre. Non si parla d'altro. Ne parla sia chi non vuole piú saperne e giura che "per lui è finita," sia il "furbo" che pensa al mercato nero. Si temono i posti di blocco. Un ragazzo dal volto abbronzato dice che nella sua caserma i bersaglieri han dovuto scappare per il condotto di un fosso che era stato appena interrato. I tedeschi avevano installato posti di blocco ovunque.

"Ve lo dico io," assicura il maresciallo, "adesso sono occupati a spedire gente in Germania e noi siamo già pazzi a farci trovare in treno. Ma appena avranno un po' di respiro si metteranno a frugare a destra e a sinistra in tutte le case." Nel vagone si è fatto silenzio. Gli ottimisti si sono zittiti. Si fa strada la sensazione che in questa scatola di ferro e di legno siamo come in una trappola che un plotone di tedeschi prenderà in consegna all'arrivo ad Alessandria. Lungo il tragitto, alle stazioni di campagna, dove il treno sosta anche se l'orario non lo prevede, parecchi scendono. Ad Alessandria gli scompartimenti sono semivuoti e le donne depositano finalmente i loro enormi fagotti sui sedili ri-

masti liberi. Alla stazione i tedeschi ci sono davvero ma non hanno ancora organizzato posti di blocco e di controllo. Svelto scendo dal treno con una sensazione di sollievo. Mi reco a prendere contatto con i dirigenti del Partito. Per le vie di Alessandria c'è qualcosa di diverso dall'eccitazione e dall'inquietudine che si avvertiva ad Acqui: affollamenti davanti ai negozi alimentari e viali deserti. Nei caffè e nelle osterie poche persone. Entro in un locale semivuoto per prendere un caffè. L'ambiente è piuttosto cupo e trasandato, il barista poco sollecito. Noto che invece di avvicinarsi alla vetusta macchina che troneggia al centro del bancone afferra una cuccuma e la porta nel retrobottega. Non mi sembra di notare molta premura nel giovanotto e lo prego di affrettarsi. Mi risponde con aria seccata, ma un istante dopo scatta e si fa ossequioso davanti a un tale che porta la camicia nera e un distintivo fascista. I due confabulano e il fascista appena entrato esce, dopo aver gettato un'occhiata di riprovazione ai vecchietti che giocano a carte a un tavolino d'angolo. Bevo finalmente il mio cattivo caffè e mi allontano in preda ad una profonda irritazione. Possibile — mi chiedo — che questi buffoni tornino in circolazione così presto?

Mi affretto all'abitazione del dirigente del Partito che conosco. Ma per arrivarci devo percorrere ancora parecchio cammino. In periferia c'è piú gente per le strade; i soldati in borghese chiedono informazioni senza timore alle donne che si affacciano ai balconi delle piccole case. In questi angoli popolosi della città i ragazzi che cercano scampo si sentono tranquilli. Evitano le zone centrali semideserte dove cominciano a circolare i primi pattuglioni motorizzati tedeschi.

Entro in una casa ben nota dove abita il compagno Camera. All'ingresso sostano alcuni giovani che non conosco. Danno vagamente l'impressione di montare di guardia. L'incontro con il vecchio compagno è affettuoso.

“Mi trovi sul piede di partenza,” dice, “il terreno scoterà tra poco in questa zona, ed è prudente cambiare recapito.”

Il tempo è scarso e ne approfitto per sfogarmi. La situazione politica di Acqui mi piace poco. Per quanto riguarda il Partito esiste solo un nucleo di vecchi seguaci di Bordiga.

“Sono rimasti fermi per venti anni sognando soluzioni miracolistiche che travolgessero il fascismo ma non hanno mosso un dito per abbatterlo.”

Camera mi conforta. Conosce bene la situazione; qualcuno ama soltanto parlare, ma qualcuno si muoverà. In ogni caso quello che si deve fare oggi è promuovere l'unità di tutte le forze. Abbiamo bisogno di tutti per combattere i fascisti e i tedeschi. E dobbiamo dimostrare che è possibile. “E non temere,” dice, “oltre a noi, vecchie pellacce della lotta antifascista, domani all'appuntamento ci verranno molti di quei giovani che oggi scappano in abiti borghesi.”

Mi terrò in contatto con lui, promuoverò altre forze e organizzerò concretamente la lotta contro i tedeschi. Usciamo insieme dall'abitazione che sta per abbandonare. Se ne va coi giovani che sostavano all'ingresso. Appena l'invasore avrà rimesso le mani sugli archivi della polizia ed avrà mobilitato questurini e camicie nere, la caccia agli antifascisti sarà aperta e la bufera avrà inizio. Ma Camera trasferisce in tempo il suo quartier generale là dove difficilmente potranno trovarlo. E dalla nuova “sede” potrà dirigere l'organizzazione delle forze antifasciste dell'Alessandrino. Buon lavoro!

Sono rientrato ad Acqui ieri sera. Ho trascorso la notte senza chiudere occhio. Ad Alessandria il Partito è mobilitato, pronto ad operare secondo le regole della clandestinità. Qui invece il panorama mi appare scon-

fortante. Anche l'ultimo colloquio di ieri sera — appena arrivato ho trovato in piazza uno dei “bordighiani” — non è stato incoraggiante. Io voglio agire. Lui mi scodella una bella lezione sull'esercito rosso. Mi racconta per filo e per segno il succo delle trasmissioni di Radio Mosca e di Radio Londra e mi saluta invitandomi ad aspettare tempi migliori. Anche i contatti con i ragazzi che attendono in montagna sembrano molto fluidi. Non si riesce ad esprimere l'energia che certo esiste ma che sfugge ancora ad ogni tentativo serio di organizzazione.

C'è, a dominare la situazione, uno stato di attesa che paralizza ogni movimento. E intanto i tedeschi si impadroniscono del paese, deportano migliaia di giovani in Germania, si preparano a governare come si governa un territorio occupato militarmente.

La mia febbre di azione, quella che mi ha tenuto sveglio tutta la notte e che mi tormenta per tutta la giornata, sembra finalmente aver trovato una possibilità di successo. Ci comunicano che ci sarà una riunione di esponenti dei partiti antifascisti e che si desidera sia presente un rappresentante del Partito Comunista. In attesa che questo incontro abbia luogo, intensifico i contatti. Ho trovato un vecchio compagno entusiasta di collaborare attivamente alla lotta antifascista. Penso che potrà essere molto utile per i collegamenti indispensabili nel futuro. Bisogna tessere una vera e propria rete nella clandestinità più assoluta. Comincio a predisporre l'organizzazione delle cellule. I singoli militanti avranno tra di loro solo i rapporti strettamente indispensabili e nella maggior parte dei casi, si conosceranno soltanto col nome di battaglia. Ciò ostacolerà l'azione dei fascisti e dei tedeschi nel caso che qualcuno venga catturato e, inoltre, proteggerà le famiglie dalle rappresaglie.

È giunto finalmente il giorno della riunione. Ci in-

contriemo tutti nell'ufficio della direzione del cinema "Garibaldi" nel centro di Acqui.

L'atmosfera è curiosa, quasi di cospirazione ottocentesca. Ci presentiamo con tanto di nome, cognome e titoli senza alcun rispetto per le regole della cospirazione. Come fossimo in un salotto ci si informa della salute della signora. Sembra che nessuno avverta il pericolo che comporta anche una semplice riunione come questa.

La discussione ha inizio; un signore grassoccio, avvolto da un velo di timidezza, si rivolge alla persona che appare la più autorevole in questa assemblea.

"Secondo lei, avvocato, come andrà a finire?" L'avvocato risponde con voce sicura, enumerando varie ipotesi. È incline ad accettare quella più rosea: dopo la resa dell'Italia, la Germania cederà rapidamente e gli alleati non tarderanno ad arrivare. La discussione a questo punto si accende. Ognuno vuole esporre le proprie congetture. Nella saletta non si sta cercando di organizzare un'azione comune, ma si formulano previsioni e ipotesi. E l'orientamento quasi generale sembra essere quello di prepararsi per il momento in cui gli alleati arriveranno.

Mantenere i contatti reciproci, organizzare i rispettivi movimenti politici per ogni eventualità. Anche le intenzioni più concrete di qualcuno naufragano in questa atmosfera: tutto sta per approdare a un nulla di fatto. Tra poco ci congederemo con un "buon appetito" e a presto.

Chiedo la parola. La diplomazia non è mai stata il mio forte. Il mio italiano zeppo di locuzioni francesi non mi consente troppe sfumature. Senza circonlocuzioni faccio capire chiaramente che l'ora dei discorsi è passata. È il momento di passare all'azione. Propongo perciò la costituzione di un organismo unitario per coordinare le formazioni di combattimento.

*

Più tardi la drammaticità degli avvenimenti doveva imporsi ed alcuni dei partecipanti a quella riunione avrebbero fatto eroicamente il proprio dovere. Ma allora le mie parole vennero accolte con evidente fastidio. Con cortesia mi fecero capire che avrebbero gradito, come rappresentante del Partito Comunista, un individuo più tranquillo.

Lasciai quella sala convinto che bisognava cominciare ad agire perché gli altri antifascisti ci seguissero: con questo intendimento tornai a prendere contatto con Fillak¹ e con i giovani antifascisti che ero riuscito ad avvicinare. Ma qualcosa, che non avevo previsto, doveva mutare bruscamente i miei piani.

*

Una sera torno stanco nel mio "rifugio," l'appartamento di mia zia. L'unico rumore nelle notti tranquille è il suono leggero della campanella della canonica. La piazzetta è lastricata in selce ed ogni passo risuona distintamente nel silenzio. Sono circa le 23 e avverto il pesante scalpiccio di una decina di persone, seguito da violenti colpi all'uscio. "Abita qui Giovanni

¹ Walter Fillak, nato a Torino il 10 luglio 1920, studente di ingegneria all'Università di Genova, nell'inverno 1940-41 fonda una cellula comunista. Nel 1942 viene arrestato una prima volta dall'OVRA. Liberato dopo il 25 luglio 1943, nel settembre è a Torino ove organizza in nuclei operativi militari sbandati. Partigiano a Pian di Castagna (Acqui), vice commissario della 3^a brigata Garibaldi in Liguria. Protagonista di numerose azioni a Genova. Commissario politico nella zona di Cogne (Valle d'Aosta) e comandante della VII divisione Garibaldi operante nella bassa Valle d'Aosta, nel Canavese e nel Biellese. Catturato la notte fra il 29 e il 30 gennaio 1945 in località Sace (Ivrea) con i membri del suo comando che saranno tutti fucilati in seguito ad imboscata di reparto tedesco guidato da un delatore. Processato il 4-2-45 dal comando militare tedesco di Cuorné (Canavese); impiccato alle ore 15 del 5 febbraio 1945 lungo la strada di Alpette nei pressi di Cuorné.

Pesce?" grida una voce. Mia zia esita a rispondere paralizzata dalla paura. "Dov'è vostro nipote?" "Qui non c'è." "Aprite, presto!"

Spalancata la porta la torma sale di corsa le scale, rovescia mobili e materassi, spalanca finestre. Afferro gli indumenti che mi riesce di agguantare. Per fortuna non ho dormito nella mia solita camera al primo piano. Ho giusto il tempo di dileguarmi mentre gli energumeni mettono a sacco la casa. Apro con mille cautele l'imposta di un balcone. La stradina che passa di fronte alla casa porta da un lato alla piazza dove noto ombre sospette a un incrocio di viuzze. Balzo dalla finestra completamente scalzo e coi pantaloni in mano. Tutto bene ma le grida dei fascisti sono ancora vicine. Decido di dirigermi alla stazione passando per i giardini deserti a quell'ora e di cercare lì un ricovero. Un carro merci vuoto mi offre un ricovero provvisorio in attesa di poter segnalare la mia presenza ad un ferroviere con cui sono in contatto.

L'attesa per fortuna non è lunga, ma certamente angosciata. È chiaro che tedeschi e fascisti sono entrati in possesso dell'archivio della Questura e se ne stanno servendo. Due ore dopo, grazie al compagno ferroviere, sono provvisto di un paio di scarpe e di una giacca. Passo il resto della notte nel carro merci che all'alba viene agganciato al treno per Torino. Così lascio Acqui. Ora sono veramente alla macchia.

Capitolo secondo

Nelle Brigate Internazionali

Tutto per me era cominciato sette anni prima, l'11 novembre 1936, quando il treno si era mosso dalla stazione di Nîmes, col suo carico di volontari, uomini di ogni età, partito, condizione e paese. Ognuno di noi lasciava la famiglia o i genitori, gli studi o il lavoro, i sogni e le ambizioni; ognuno di noi aveva deciso la partenza per la Spagna d'istinto o meditatamente; ma per tutti il treno partiva all'improvviso, recidendo di colpo un lembo di vita che ci apparteneva.

Addossati ai finestrini degli scompartimenti guardavamo le case che fuggivano sempre più veloci tra la Maison Carrée e l'Anfiteatro romano.

Era l'ora in cui la cantina di mia madre s'andava affollando di minatori. Non era diversa dalle altre baracche: le stesse pareti scrostate e sbrecciate, le stesse imposte stinte e sconnesse, lo stesso stato di desolazione e d'abbandono all'esterno, in ogni tempo e stagione.

Quand'ero ragazzo immaginavo che tutte le case di tutti i villaggi di minatori fossero simili, con strade fangose sotto la pioggia, polverose sotto il sole, pulite la notte sotto la neve; egualmente disadorne e sovrappollate. Non sospettavo neppure villaggi diversi, strade, negozi, palazzi di città.

All'interno dell'osteria avevo trascorso l'infanzia: ne conoscevo l'animazione notturna e il vuoto diurno. Nella cantina vigilava mia madre, dal primo mattino a notte inoltrata, sempre presente, in piedi, al lavoro.

Cento fili mi legavano a quelle quattro pareti disadorne, all'assito odoroso di segatura umida, al sof-

fitto annerito dal fumo, ai bicchieri tozzi e ingenui, ai boccali panciuti, ai tavoli, alle sedie, alla luce rossastra delle lampadine, alle oscillanti penombre dello stanzone.

Cento fili mi legavano ai minatori: i loro sigari e le loro pipe m'erano familiari non meno del cigolio intermittente della porta d'ingresso: di ognuno conoscevo il volto, l'umore, anche se non capivo sempre la lingua.

Non era un'osteria come le altre. Là era invecchiata mia madre; là era rimasta sola a gestire la cantina. L'avevo lasciata e aveva pianto.

Pegolo mi dette una gomitata: "Dormi?"

"Lascialo dormire fin che può."

Mi voltai a guardare l'interlocutore francese dal viso magro, scavato, lo sguardo aggressivo dietro gli occhiali, la fede all'anulare. Rincantucciato parlava ai compagni che gli stavano di fronte e a fianco.

Mi frugai in tasca, ne tolsi un pacchetto di Gauloises e le offrii come avrebbero fatto i minatori alla cantina con i nuovi arrivati.

Merci bien! Danke schön! Grazie tante.

Il treno che correva nella notte ascoltò le nostre confidenze fino a Perpignano: quattro ore per il passato e la nostalgia, l'ignoto e la paura; quattro ore per comunicarci frammenti di noi, per concludere un capitolo della nostra vita. Ognuno aveva detto agli altri: "Questo sono io, diamoci una mano!" Ci eravamo congedati da un mondo prima di avvicinarne un altro.

La Spagna è popolata di castelli: su ogni sommità, su ogni collina svettano i manieri medioevali, insegna d'una antica potenza, d'un minaccioso dominio. Chiese, conventi, residenze patrizie, prima ancora d'essere luoghi di preghiera, di studio, di convegno, erano fortificati: torri, mura, feritoie, fossati ostentavano la supremazia dei conti cristiani e degli emiri arabi. La nostra

prima tappa fu il Castello di Figueras. Dai finestrini ci apparve la città come un tranquillo agglomerato di consunte architetture, una sequenza monotona ed eguale di uomini e di traffici.

Non che i catalani di Figueras si mostrassero estranei o freddi ma la loro vera natura esplose solo il giorno della nostra partenza. Allora uomini e donne, usi a reprimere il tumulto dei loro sentimenti, ad apparire impassibili, uscirono dalla intimità segreta, come ad un cenno, e si riversarono nelle strade, ci vennero incontro.

Scendevamo inquadrati dal Castello, compagnie sparse di volontari, senza divisa, senz'armi, col solo fazzoletto rosso sulle spalle, diretti alla stazione per la via alberata e tranquilla. D'improvviso le finestre delle case si popolarono di trecce e di occhi neri, la strada si riempì di voci e di fiori. Dai patios, dai vicoli, dai portoni, dai negozi, uomini, donne, ragazze ci investirono a ondate; ognuno di noi, ancora prigioniero dei ricordi, si trovò vicino uno, due, dieci volti, cento braccia, mille richiami.

E fu così per tutto il lungo viaggio, a Barcellona, a Tarragona, a Castellón, a Valencia, fino alle falde della Sierra Enguera, fino ad Albacete, la folla ci seguì sempre: sembrava che ci rincorresse e ci precedesse nelle stazioni.

Ad Albacete, centro di raccolta e istruzione dei volontari di 52 paesi del mondo, trovammo un inverno artico, venti gelidi, italiani feriti in combattimento della gloriosa "Gastone Sozzi,"² francesi, tedeschi, polacchi, russi, venuti per combattere.

Come in un porto di mare ad Albacete approdavano professionisti, operai, contadini, minatori; anziani e giovani; politici come Longo, Nenni, i Rosselli, Vidali,

² La centuria "Gastone Sozzi" (dal nome del martire antifascista ucciso dall'OVRA nel 1921 nelle carceri di Perugia) fu formata dal primo scaglione di italiani che raggiunse la Spagna fin dall'agosto 1936. Comandante della centuria fu Francesco Leone.

D'Onofrio, Pellegrini, Fedeli, Paolo Clavego, Carlo Farini, Giuliano Paietta, Roasio, Osvaldo Negarville, Teresa Noce, Spano, Vincenzo Bianchi, Ettore Quagliarini, ecc.; i militanti comunisti, anarchici, socialisti, repubblicani; uomini che avevano abbandonato la casa e l'azienda, miseri braccianti del Mezzogiorno di Italia, della Croazia, delle pianure d'Ungheria, minatori tedeschi. Il professore della Sorbona e il minatore della Grand Combe, avevano entrambi una gavetta per mangiare, un po' di paglia per dormire, un fucile per combattere. Tutti avevano lasciato dietro a sé affetti, ambizioni, passioni, per combattere una battaglia decisiva per la libertà non soltanto del popolo spagnolo. Accanto ai nuovi arrivati, per le strade della città, nei locali pubblici, nelle caserme, i miliziani reduci dal fronte, feriti, mutilati, portavano sul volto i segni della battaglia. E c'erano donne di tutti i paesi per assistere i feriti, confezionare indumenti, preparare garze e bende, combattere e morire se necessario. Un pomeriggio arrivò ad Albacete la salma di Hans Beinkes,³ commissario politico, caduto sul fronte di Madrid il primo dicembre. I morti spronavano i vivi.

Da Albacete fummo trasferiti alla Roda, un paese distante circa 30 km., per continuare l'istruzione militare. Il comandante era Picelli, e con lui Ilio Barontini e Felice Platone. La istruzione militare sollevò proteste: protestava il reduce della guerra 1915-18, che si credeva esperto e protestava il ragazzo insofferente di ogni disciplina. Ma come si potevano affrontare i reparti di Franco bene inquadrati, bene addestrati, bene equipaggiati, col solo entusiasmo?

I commissari, i comandanti, il responsabile della cellula comunista Malozzi⁴ faticarono non poco a far capire che dovevamo combattere un forte esercito. Pur-

³ Già deputato comunista tedesco.

⁴ Malozzi: fu fucilato dai nazifascisti a Roma il 10 giugno 1944.

troppo il tempo concesso alla preparazione era insufficiente. Sul fronte di Madrid occorrevano reparti freschi. L'ordine di trasferimento giunse un freddo pomeriggio da due veterani, il "Moro," venuto dall'Abissinia e Marchini della "Gastone Sozzi." Partimmo il giorno seguente, il 14 dicembre 1936; percorremmo sui camion traballanti le strade sconnesse della periferia, tra povera gente ferma sugli usci e affacciata alle finestre. I camion si arrestarono in lunga fila, sullo spiazzo davanti ad una caserma, richiamando intorno i miliziani del Battaglione Garibaldi; il comandante Pacciardi, il commissario Roasio. Sembrava un ritorno a casa.

Il mattino successivo sveglia alle sei. Fuori era buio e freddo, molto freddo. Scendemmo e ci allineammo sul grande spiazzo davanti alle caserme. Un ufficiale gridò i nostri nomi e la compagnia alla quale eravamo assegnati. Io mi trovai alla seconda compagnia, sezione mitragliere, con Tomat, Faleschini, Cerbai. Il 17 dicembre partimmo per il fronte: il battesimo del fuoco.

*

Il nemico ha colpito. Garemi⁵ è stato catturato e fucilato. Torino ne viene informata dai tetri manifesti che i fascisti affiggono per annunciare le loro rappresaglie. La gente legge senza guardare in volto il vicino per paura che anche un cenno impercettibile tradisca

⁵ Ateo Garemi, nato il 6 marzo 1921. Fu uno dei più attivi combattenti del F.T.P. della regione marsigliese. Rientrato in Italia il 22 settembre 1943, fu il primo comandante dei GAP a Torino. Con Dario Cagno il 24 ottobre partecipò alla esecuzione del seniore della milizia. Arrestati, furono condannati a morte e fucilati. Alla domanda del presidente del tribunale di inoltrare domanda di grazia al "duce," Garemi rispondeva: "Non chiederò nessuna grazia. Non sono io che devo avere paura; io ho solo compiuto il mio dovere di proletario, di italiano, di comunista. Sono sereno e la morte non mi spaventa. Siete voi che dovete aver paura, voi che morirete nell'ignominia come tutti i traditori."

il pensiero. Le spie pullulano e c'è da giurare che sono appostate nei piccoli muti capannelli.

Dunque è il terrore. La mia città, vista da bambino, sognata negli anni dell'esilio, ha paura perfino di me. La gente diffida di tutti. L'incubo delle rappresaglie è una realtà che tappa le bocche e nasconde anche quel che di solito l'occhio rivela. Ognuno si sente sicuro soltanto nelle quattro mura della propria casa e anche allora parla a bassa voce.

Perché non ho più addosso l'uniforme lacera della guerra di Spagna? Perché non mi rintrona all'orecchio lo scoppio furibondo del cannone? Andare all'assalto, colpire il nemico, conquistare la posizione, perderla, schivare il freddo colpo della baionetta, avvolgersi nella notte gelata nel mantello bagnato e aspettare l'alba sotto un cielo pieno di stelle. Vivere e morire da uomini, non strisciare in questa Torino su cui sembra incombere, dovunque, l'immagine del plotone di esecuzione.

Risponderemo al terrore col terrore. Colombi, responsabile della federazione comunista in Piemonte, è un uomo di poche parole. Grosso, silenzioso, ostinato, scarta le nostalgie con un gesto della mano. Organizzerò due brigate di gappisti. Colpirò i fascisti dove e come ordinerà il comando. Due brigate? Dove trovare gli uomini? I contatti sono quasi impossibili. Ogni incontro, ogni colloquio può essere l'ultimo. Quando parlo con un compagno sento la polizia alle spalle. L'uomo, il compagno, non sarà già sorvegliato? Dietro di lui, ignaro, non saranno pronti ad arrestarci, gli uomini della squadra politica? Naturalmente le stesse domande se le pongono sul mio conto la staffetta, l'addetto ai collegamenti, il tecnico degli esplosivi, il collega che procura le armi, tutti i compagni di lotta con i quali si deve parlare ogni volta per stabilire un programma di azione. Diventano rapidamente drammatici anche pochi secondi di ritardo. Si affacciano dubbi: la polizia non sarà intervenuta? Poi se il ritardo si prolunga la

mano corre da sola all'impugnatura della rivoltella, il proiettile è in canna e lo sguardo si muove attorno in cerca della scappatoia d'emergenza.

L'ora della paura è arrivata anche per noi. Siamo stati capaci di tenerla lontana per lungo tempo, in momenti difficilissimi, ma ora, è inutile nascondercelo, ci è addosso e ci rende più difficili i nostri compiti.

Torno a casa, nel mio piccolo angolo di Via Brunetta n. 3. È un posto che ispira pace. Nei viali sorgono ancora alberi, gli stessi che, altrove, sono stati tagliati; i giardini delle villette sono un po' trascurati, ma non troppo; i proprietari sfollati ritornano a casa almeno una volta la settimana. Qui ho eletto la mia residenza clandestina: la zona è semidisabitata, nessuno che possa seguire ogni movimento. Non è necessario simulare abitudini o uscire soltanto la notte per non suscitare sospetti. Stradicciole e vialetti interni, recinti di siepi, cancellate metalliche divelte o segate conducono in giardini deserti, tra i cespugli dove è possibile sempre trovare un rifugio.

Una donna con una grande borsa al braccio cammina lentamente per una di queste stradicciole. Suona a tutti i campanelli. In genere nessuno risponde perché la maggior parte delle case è vuota. A chi apre offre modesti articoli da toeletta, sapone, una matassa di grossa lana militare. La sua faccia non mi è nuova, ma non riesco a situarla nel ricordo. Quando suona alla mia porta scendo ad aprirle. I vicini mi hanno visto entrare poco prima ed è più prudente agire in modo normale.

"Marco non sta bene," mi dice la donna porgendomi un pezzo di sapone. È la parola d'ordine. Ora so chi è. Ritiro l'oggetto, verso qualche moneta nella mano vuota a beneficio dei vicini, nel caso che qualcuno mi guardi. Rientro in fretta. Sotto l'involucro un biglietto mi fissa un appuntamento per la sera stessa. L'incontro è rapidissimo all'angolo della strada. Il tempo di accen-

dere una sigaretta e di ricevere verbalmente un ordine: devo giustiziare il responsabile della deportazione di oltre settanta patrioti e partigiani, un maresciallo della milizia, Aldo Mores, molto noto a Torino (amico personale di Mussolini) che si sta facendo la fama di "duro" distinguendosi per il numero degli arresti e per la ferocia delle torture. Non c'è tempo da perdere: l'uomo rappresenta un pericolo permanente per gli antifascisti, è un simbolo del terrore.

Tornando a casa avverto Antonio che la prima azione è imminente. Antonio è la prima recluta della costituenda brigata. Per ora siamo in due ma saremo poi più numerosi.

Ho dormito sotto i bombardamenti a Huesca. Ma stavolta non riesco a chiudere occhio. Il soffio leggero del vento porta i rumori di una notte di guerra a Torino. Qualche passo cadenzato, l'eco dei cingoli che chissà dove mordonò l'asfalto, qualche colpo isolato di fucile. Verso l'alba il rombo di aerei. Tedeschi, direi, dal rumore. L'unico suono familiare è quello di un campanile poco lontano. I rintocchi echeggiano ogni quarto d'ora: la misura del tempo è l'unica cosa familiare nella città dominata dall'angoscia.

Finalmente è giorno, mi alzo con rabbia dal letto e in pochi minuti sono pronto per uscire. Vado in bicicletta a rilevare Antonio che, beato lui, dorme tranquillo e lo porto in perlustrazione. Sul posto gli ostacoli e le difficoltà si rivelano più gravi del previsto. La zona dell'operazione è molto affollata di giorno; non mancano, naturalmente, militari repubblicani ed anche soldati tedeschi. Per raggiungere il nostro obiettivo bisogna entrare in un negozio in cui il maresciallo è solito intrattenersi; tentare di colpirlo altrove, specialmente nelle vicinanze della caserma, sarebbe pazzesco. Ma anche così l'impresa si presenta quasi disperata. Non si può contare nemmeno su un minuto per poter effettuare la fuga. Una volta colpito il criminale fascista,

l'allarme sarà dato, anche se involontariamente, dalla gente presente nel negozio, mentre all'esterno l'eco degli spari richiamerà il nemico. La sola speranza è di dileguarsi nel fuggi fuggi generale. E se, per fortuna, nel momento decisivo transitasse nella zona un tram o un autobus, forse il rumore della sparatoria potrebbe passare inavvertito.

Torniamo indietro. Pedaliamo un bel po' prima di scambiarsi una parola.

"Hai visto il maresciallo?" faccio io. "Ha proprio la faccia dell'aguzzino," risponde e si richiude nel suo silenzio. Agiremo domani.

È difficile definire quello che ci sta accadendo. Paura, rabbia, tensione si mescolano ad un odio profondo verso un nemico che ci costringe a metodi di lotta ben diversi da quelli a cui eravamo abituati. In Spagna ed in montagna il nemico si affrontava in combattimento: faccia a faccia.

Questa è una battaglia solitaria, penso. Tu, solo con i tuoi sentimenti e le tue pene. Sai qual è l'obiettivo da colpire ma il nemico può sorprenderti all'improvviso alle spalle o sbarrarti la strada. Mi ritrovo a casa steso sul letto, gli occhi puntati al soffitto. Ho deciso: agiremo domani. Prima che cali la sera vado a fare una lunga passeggiata.

Arrivo sul lungo Po e mi fermo a guardare le acque del fiume. Quella corrente d'acqua in movimento tra un argine e l'altro avrebbe attraversato tutta la pianura, fino al mare. Anche questa, penso, è una delle poche cose che siano rimaste normali, come i rintocchi di quel vecchio orologio da campanile che m'hanno riportato ai ricordi della mia prima adolescenza. Un fiume è una forza inarrestabile che si muove secondo leggi fisiche, ma soprattutto perché deve muoversi e deve raggiungere il suo traguardo. Guardo le acque che verso le rive appaiono maestose e solenni: una forza po-

tente che scivola silenziosa e che nessuno può fermare. Già, e chi avrebbe potuto fermarla?

Il pensiero si arrovella attorno alla mia battaglia interiore, alla mia lotta contro la paura e la solitudine.

Siamo come tanti rivoli che l'oppressione nemica impedisce si riuniscano in un solo, grande fiume, inarrestabile.

Torino sotto la sferza del terrore sembra la smentita piú cupa ed eloquente a questa grande speranza. Il terrore — penso — c'è davvero e nessuno riesce a scrollarselo di dosso. Io ed altri come me, si preparano a colpire il nemico, a ridare speranza ai cuori sgomenti: è già un segno di forza in condizioni cosí tremende!

Ritorno a casa evitando i controlli delle pattuglie in circolazione dopo il coprifuoco. A casa leggo, mangio un boccone, metto in ordine le mie poche cose. Verifico che non vi siano documenti compromettenti per qualcuno se verrò catturato o colpito. Brucio qualche foglietto di carta, qualche appunto e imprimo nella mente qualche indirizzo e numero telefonico. Dopo mezz'ora controllo la memoria: tutto risulta accuratamente archiviato. Posso andare a letto. L'imminente azione mi concilia rapidamente il sonno. Dormo come da molto non mi accade. Mi sveglio quando il sole è già alto.

Ma il mattino tutto è diverso. Man mano che Antonio ed io ci avviamo verso il centro della città, mi opprime il senso di una solitudine disperata. Noi soli, impegnati a rompere uno degli ingranaggi della macchina del terrore, in una città che ci ignora, che sembra assente e indifferente, almeno cosí appare. Volti di uomini, di donne, di bambini, di repubblicini, volti di tedeschi sotto gli elmi, volti di gente frettolosa in cerca di pane con la tessera; volti di donne ansiose di ritornare a casa prima che un allarme aereo le divida dalla famiglia; visi di bambini a cui sarà negata la gioia di ritrovare nel ricordo un'infanzia felice.

Antonio mi sorpassa improvvisamente e si allontana appostandosi all'incrocio della via. Siamo arrivati. Io mi fermo davanti al negozio dove il maresciallo ha il consueto appuntamento. Appoggio la bicicletta al muro. Do un'occhiata attorno: tutto sembra tranquillo, niente repubblicini, né tedeschi. Entro nel negozio. C'è. Si appoggia al banco e di fronte a lui stanno tre donne. Un'altra, forse la proprietaria, è al suo fianco. Cerco con la mano la rivoltella. Appena una di quelle donne si sposterà e si creerà uno spiraglio lo colpirò. Sono sulla soglia del negozio; sento che mi guardano. Alle spalle sopraggiunge un uomo che mi chiede di passare. Mi scosto, lo faccio entrare. Che cosa faccio? Non posso starmene lí ancora e d'altra parte, nessuna delle donne si scosta. Sto per andarmene e proprio in quel momento il bersaglio si libera, l'assassino di tanti miei compagni è lí. Faccio un passo, mi appoggio allo stipite della porta, fingo di raccattare qualcosa. Non ce la faccio — penso — non ce la faccio. È proprio paura.

Mi ritrovo all'aperto, sollevato e furibondo. Adesso dovrò mentire. "Il maresciallo non c'era," dico ad Antonio, "torneremo domani."

Questo è sicuro, domani torneremo. Ma è altrettanto sicuro che oggi ho avuto paura.

Mentre pedalo tristemente verso casa, ripercorro mentalmente la serie dei fatti. La paura mi ha tolto il controllo di me stesso, ma a gradi, non all'improvviso. È cominciata da quel senso di solitudine e di impotenza. Mi sono sentito braccato prima di cominciare e, quando ho deposto la bicicletta presso il negozio, immaginavo già i repubblicini che mi inseguivano.

Devo mentire ancora, la sera. Barca viene a trovarmi e mi chiede: "allora Ivaldi, a che punto siamo?" Ivaldi è il mio nome di battaglia a Torino.

Non ho il coraggio di dirgli la verità. Barca è di quelli che sembrano sempre a loro agio nelle situazioni

piú difficili. Riesce a filtrare attraverso i rastrellamenti, ai posti di blocco, è pieno di risorse di fronte agli imprevisti della lotta clandestina in città.

“Oggi il maresciallo non c'era, sarà per domani.”

Barca se ne va. Non ho neppure voglia di mangiare. Mi rifugio a letto. Sono solo e mi vergogno. Si è fidato di me perché sono un veterano della battaglia. Eppure sapevo che cosa significava combattere la paura, per poi combattere il nemico, o combattere tutti e due, nello stesso tempo.

*

La Spagna, Madrid, nei primi giorni dopo il mio arrivo. Fame, bombardamenti e l'Internazionale cantata in coro, tra i madrileni che ci accoglieranno come salvatori. All'alba, gelati dal freddo, partimmo in camion per il fronte di Boadila del Monte.⁶ Passavano le case colpite dalle bombe, smozzicate e bruciate; donne, vecchi e bambini. Trascinavano qualche suppellettile, un carrettino. Bende sporche su ferite recenti.

Si arrivò in prima linea passando davanti alle infermerie del campo, affollate, risonanti di grida, incrociando autoambulanze e barelle. Noi eravamo destinati al contrattacco. Ci sparpagliammo sul terreno. Ci schiacciavamo contro il suolo sotto la pioggia delle bombe. Quando non se ne può piú è quasi un sollievo l'ordine di attacco. Si corse, fummo di fronte. Ora so cos'è un combattimento, pensai, e fui già nel pieno della mischia. Una faccia contorta, odiosa nel sovrapporsi della paura sopra l'originale ferocia. Mi fu di fronte con le mani alzate. Supplicò per la vita, tremava e piangeva. Era un ufficiale dei distaccamenti coloniali, di quelli che hanno fama di essere piú crudeli. Orgoglioso e prepo-

⁶ Boadila del Monte: il primo fronte a cui ho partecipato.

tente. Ma perse ogni controllo di sé, in lui viveva soltanto il terrore.

*

Mi risveglio di colpo nel buio della notte. Quella faccia. L'ho rivista ieri. È la stessa faccia del maresciallo di Via Fabio Filzi, gonfio di orgoglio, pronto a inferocire fino a che si sente il piú forte e a strisciare nel momento del pericolo.

Oggi i fascisti si sentono sicuri a Torino, sotto la protezione dei Panzer tedeschi, delle SS, della polizia che riempie le camere di tortura. Credono di averci paralizzati, ma non ci conoscono.

Ora so perché sono scappato dal negozio. Mi ha paralizzato l'impressione di essere solo a combattere una guerra troppo diversa, ho sentito la mancanza dei compagni che corrono attorno a me all'assalto. Mi ha bloccato il silenzio al posto del grido che esce insieme da cento petti. Non ci sono bandiere spiegate in questa guerra, non c'è l'eroismo del bel gesto in faccia alla moltitudine degli amici e dei nemici. Ma la guerra è la stessa. L'avversario ha il medesimo volto, quello dell'ufficiale franchista e del maresciallo torturatore, io sono sempre un soldato di un esercito numeroso, anche se avanzo da solo in territorio nemico, per colpire il terrore col terrore.

È l'alba. Devo raggiungere Leone al comando regionale piemontese. Fa maledettamente freddo, anche se è una giornata di sole. Ripeto a Leone la mia bugia. Ma non fa nulla. So che oggi chiuderò la partita. Pedalo vigorosamente per arrivare a casa di Antonio. Mi aspetta. Partiamo.

Imbocchiamo Corso Francia. Il solito traffico di tram e di autobus, il solito passaggio di gente imbacuccata e malvestita, di soldati in divisa grigioverde ed oliva. Ancora una volta Antonio mi supera e va ad ap-

postarsi all'angolo per proteggermi le spalle. Depongo la bicicletta a due passi dal negozio. Il maresciallo è all'interno. Lo vedo. Chissà che cosa viene a fare qui! Probabilmente ha un'amica tra queste donne e si concede qualche piccola distrazione prima di tornare al "lavoro."

"Ormai non torturerai e non ammazzerai più nessuno," — non sto pensando queste parole; le dico ad alta voce senza volerlo. Il maresciallo si volta. Capisce. La sua grinta si scioglie in una smorfia di smarrimento e di implorazione. Ha la faccia di tutti i vigliacchi, la faccia di quello che catturai in Spagna.

Sparo con tutte e due le pistole. Mentre l'uomo si piega, esco rapidamente, intasco le armi e inforco la bicicletta. Gli spari hanno suscitato una confusione indescrivibile. Tutti corrono in tutte le direzioni. Il traffico si arresta; anche dagli autobus la gente scende e scappa senza ragione. Posso allontanarmi tranquillamente. Antonio lo troverò più tardi, con calma.

In periferia incontro camions carichi di repubblicani che si avviano verso il luogo dell'azione. Adesso sanno che la giustizia può raggiungerli anche all'ombra dei "tigre."

Capitolo terzo

Come nasce una bomba

Trascorrono tre giorni durante i quali lo stordimento seguito all'azione si attenua. Mi ritrovo pieno di fiducia e con maggiore coscienza critica. Non avevo ancora acquistato sufficiente esperienza per condurre una lotta in città dove si rischia così tanto e dove si richiede organizzazione, segretezza e tempestività; dove metodo, calma e decisione sono i tre fattori del successo. Sento bussare. Al di là dell'uscio la voce di Dante Conti mi risponde. Con lui è Ilio Barontini, il leggendario combattente di Madrid, di Guadalajara, il comandante che alla testa del battaglione Garibaldi colse la vittoria contro i legionari fascisti; uno dei pochi che in Abissinia fra i partigiani etiopi lottò contro gli invasori.

Barontini sorride e mi abbraccia. "Rimarrà da te alcuni giorni," esclama Conti prima di andarsene. Barontini mi martella di domande: da quanti mesi sono a Torino, come mi sono organizzato, qual è il mio piano d'azione, come l'ho coordinato con la lotta generale delle masse popolari, se ho messo in piedi un minimo di apparato tecnico. Barontini mette a nudo le mie apprensioni, le mie insufficienze, i miei dubbi, le mie incertezze. Per due giorni sono rimasto ad ascoltarlo. Alla fine lo sgomento per la povertà dei mezzi, degli uomini, dell'organizzazione, la sorpresa, l'ira prendono il sopravvento e urlo che non ce la farò mai a svolgere tutto il lavoro da solo, senza uomini, senza neppure sapere confezionare una bomba. Barontini sorride.

"Se le bombe," dice, "sono il tuo problema, è presto risolto." Ma non si tratta soltanto di bombe.

“Parliamone adesso,” insisto.

E la miccia? Barontini prosegue: “ora t’insegnerò qualche cosa di piú. Prendi appunti, anche se è contro le regole della clandestinità. Per costruire una miccia a combustione lentissima, che non faccia fiamma e che bruci silenziosamente: questa miccia (stoppino) non si trova in commercio.”

Barontini continua: “Prendi un filo comune da calza, preferibilmente bianco e di lino, perché inodore e meno fumogeno. Stempera 8 grammi di bicromato di potassa in cento grammi di acqua; lascia bollire dieci minuti il cotone, dopo di che lo lasci asciugare al buio. Poi prendi, ben asciutti, 40 fili di detto cotone, lunghi secondo la necessità e con un filo del medesimo cotone avvolgi i 40 fili facendo così un cordoncino che brucerà per mezzo centimetro al minuto.”

“Certo,” commento, “sembra veramente facile.”

“È facile,” prosegue Barontini, “se hai un amico fabbro.” Lo interrompo impaziente. Barontini prende un foglio di carta e una matita e mentre parla disegna sul foglio.

“Prendi un tubo qualsiasi, piccolo o grande, di ferro, di ghisa, di bronzo, perfino di alluminio, lo tagli a dieci, venti, quaranta centimetri; saldi ad una estremità un coperchio dello stesso materiale del tubo e al centro del coperchio pratici un foro di un diametro di sei o sette centimetri.”

Mentre Barontini parla, continua a tracciare segni sulla carta e la bomba nasce sotto i miei occhi.

“La parte del tubo senza coperchio,” prosegue Barontini, “viene filettata per permettere di avvitarvi un altro coperchio, pure filettato per un paio di centimetri. Si ripone l’esplosivo nel tubo, si fa passare la miccia con il detonatore nel foro del primo coperchio facendo in modo che il detonatore vada ad innescarsi nell’esplosivo. Alla fine si avvita il secondo coperchio e la bomba è pronta.”

“Sarà potente?” chiedo. “Quanto vuoi che sia, a seconda del diametro, della lunghezza del tubo e la qualità di esplosivo disponibile. Puoi preparare anche una bomba di dieci chili, venti chili, capace di distruggere una caserma.

“Non hai che da provare. Vai dal tuo amico fabbro. Costruisci la bomba e poi la esperimenti su uno degli obiettivi che vuoi buttare all’aria.”

“Certo che lo faccio,” rispondo. “...Se ne accorgeranno! Però non riuscirò a far tutto da solo, non ci sono uomini che mi aiutino, l’organizzazione non mi dà una mano, i collegamenti non funzionano, non ci sono tecnici, non ci sono armi.”

Barontini mi lascia sfogare, sorride e tace. Poi mi aggredisce: “Le armi, le armi! E le tue bombe? Non sono forse armi potentissime per una guerra che si combatte nelle strade, fra le case, in mezzo alla gente? Non hai tecnici? E perché non lo diventi tu? Impara a confezionare bombe esplosive, poi imparerai a fabbricarti quelle incendiarie!

“Non ti bastano le bombe? Scendi in strada, di sera, con un martello, un bastone, un coltello, con qualcosa che serva ad uccidere. Togli le armi ad un repubblichino, ad un tedesco, ad un altro tedesco, ad un altro repubblichino: avrai armi per te e per i compagni che in questi giorni affluiranno ai GAP!”

Sono come sommerso, stordito dalla sicurezza tranquilla di questo uomo intelligente e buono. Mi incute rispetto, un grande rispetto, ma non voglio darlo a vedere.

“Il partito,” tento, “il partito non mi aiuta?...”

“Sbagli,” esclama Barontini, “sbagli veramente di grosso. Sei tu il partito, siamo noi il partito e stiamo appunto aiutandoci l’un l’altro per combattere la lotta in cui sono impegnati tutti gli altri partiti dello schieramento antifascista, in cui è impegnato tutto il popolo italiano. È una battaglia che ha bisogno di tutti, le

frazioni isolate non solo sono inutili ma spesso dannose. Devi tenerlo presente, ben presente.”

Sono interdetto: Barontini mi ha dato ragioni che sono certo di aver sempre saputo, senza essere mai riuscito ad esprimerle a me stesso.

Anche queste mi sembrano cose semplici. Dunque è vero: il partito non mi ha mai lasciato solo.

Barontini, uscito nel pomeriggio, rientra la sera con un pacco: “ecco la tua prima bomba, te l’ho preparata io. Non è stato difficile.” So già come la userò. Nella mia mente l’azione è chiarissima; particolare per particolare, secondo per secondo.

Due giorni dopo m’incontro con Andrea e Antonio. Passeggio con Andrea lungo il corso. Antonio entra nel locale gremito di tedeschi e fascisti. Di fronte al caseggiato c’è la ferrovia. Dopo una lunga attesa Antonio sopraggiunge: “ci sono dentro trenta tedeschi,” dice, “quasi tutti ufficiali e molti fascisti.” Ci avviciniamo. Tengo sotto il braccio il pacco con la bomba. L’ho confezionato in modo che la miccia spunti dall’involto. Sotto la finestra del locale Andrea si accende una sigaretta e, chinandosi verso di me, come a riparare la fiamma dal vento, avvicina la brace alla miccia. È buio. Seguo con gli occhi il punto rosso che sfrega leggermente contro la miccia. Sento il cuore battere con violenza. D’improvviso sprizza un leggero soffio di fuoco: la miccia è accesa. Alzo il pacco e lo appoggio al davanzale della finestra. Ci allontaniamo lentamente facendoci forza per non correre. Siamo già lontani sulle biciclette quando ci percuote lo schianto lacerante e terribile della mia prima bomba.

A casa, prima ancora che parli, Barontini legge sul mio viso l’impresa; mi abbraccia. “Bravo muchacho!” mi ripete, dopo otto anni.

Il 4 gennaio 1944, dopo l’azione, il comando tedesco in un proclama diretto a tutti i “cittadini amanti dell’ordine e della giustizia” invita il popolo a collabo-

rare con le forze armate naziste minacciando feroci rappresaglie. Con Barontini parlo della reazione nazista. “Le rappresaglie non possono fermare la nostra azione.” In Francia — dice Barontini — in una situazione analoga i tedeschi sono stati costretti a subire le azioni partigiane. La minaccia di rappresaglie non ci lascia indifferenti. Purtroppo questa è la guerra e le rappresaglie non ci possono fermare. È un grave errore limitarsi ad aspettare gli alleati. Noi dobbiamo colpire, sempre, di giorno e di notte, sulle montagne e nelle città, nel cuore stesso della città dove i nazisti e i fascisti si credono al sicuro. Seminando panico e terrore tra i nemici, costringendoli a impegnare forze ingenti nei presidi e nei rastrellamenti, aiutiamo gli alleati su tutti i fronti. E infondiamo fiducia alla popolazione, sfiducia nei tedeschi che si sentono sempre più vulnerabili su un fronte che non ha confini, che ovunque li circonda e li minaccia. Barontini mi parla per ore. Non vi è altro modo per condurre la lotta contro gli invasori, contro i massacratori di Cefalonia!

“Aspettare,” insiste Barontini, “non serve a nulla. Combattere invece significa avvicinare di un giorno, di una settimana, di un mese l’ora della liberazione.”

I gappisti che due giorni prima hanno partecipato all’azione, desiderano portarne a termine altre, più rischiose e più efficaci, ma alla terribile ed estenuante lotta isolata preferiscono quella nelle formazioni di montagna. Mi ritrovo solo con un ragazzo di 19 anni: Antonio. “Quando sei solo, sei tu il partito.” Le parole di Barontini, mi frullano nella testa, mi ridanno fiducia. Ma non per molto. Trascorrono Natale e capo d’anno. I tedeschi occupano città e nazioni di mezza Europa; nei campi di sterminio centinaia di migliaia di esseri umani muoiono ogni giorno. Debbo agire. Il 15 gennaio io e Antonio giustiziamo in strada un sergente fa-

scista. È necessario fare di piú; soprattutto è necessario reclutare piú uomini. Si trova gente disposta a scioperare, a distribuire manifestini, ad andare in montagna, a disarmare per le strade fascisti e tedeschi isolati, ma sono pochi coloro che sono disposti ad agire nei GAP in azioni veloci, decise, senza pietà.

Ai primi di gennaio del '44 il compagno Bessone (Barca) mi comunica un ordine del comando generale delle Brigate Garibaldi. "Non dovrò partecipare personalmente ad alcuna azione, ma organizzare, reclutare, istruire i gappisti. Chi debbo istruire? Cosa devo organizzare? La brigata siamo io e Antonio. In Val di Susa, in Val di Lanzo, e in altre valli del Piemonte sono in corso feroci rastrellamenti contro le brigate di montagna. È necessario colpire il nemico qui, nel cuore della città, con estrema violenza, come se un grosso gruppo partigiano operasse in piena Torino. Il comando nazifascista sarà costretto a distogliere una parte delle forze impiegate nei rastrellamenti per presidiare i comandi di città.

C'è solo una cosa da fare: agire. Se io e Antonio siamo la brigata, tocca a noi due agire. Mi pare sia conforme agli ordini. La brigata deve attaccare. Ho preso la mia decisione. Agirò senza chiedere l'ordine al comando.

È sera quando esco. Sono solo. Antonio mi aspetta altrove.

Corso Vittorio Emanuele è affollato di operai, di impiegati, di uomini e donne usciti dagli uffici; macchine cariche di tedeschi e fascisti percorrono il corso nei due sensi. C'è frastuono di claxon, di campanelli, di tram, di fischi di locomotive in manovra alla vicina stazione. Fa freddo. Cammino adagio affondando le mani nelle tasche del cappotto, stringendo il calcio di due pistole. Il tempo trascorre lentissimo. Sento come un nodo nel petto, un nodo di ansia e anche di paura. Mi costringo a restare in attesa. So quello che debbo fare:

aspetto due ufficiali tedeschi. L'ora è giunta. Tedeschi e fascisti mi sfiorano continuamente aumentando il mio nervosismo. Qualcuno mi può notare, chiedermi documenti, perquisirmi. Se tornassi a casa non farei che obbedire a un ordine. Ma la brigata deve attaccare ed io e Antonio a duecento metri siamo la brigata GAP di Torino. Sto per sparare contro quattro ufficiali fascisti che mi passano accanto, per sfuggire all'ansia che mi opprime, per portare a termine una azione qualunque, per poter dire a me stesso che ho avuto la forza di agire. Ma non sparo: questi quattro non sono i "miei" due ufficiali tedeschi. I quattro entrano nel caffè di fronte e io li seguo: li subisco mentre discorrono tronfi e spavaldi con alcune prostitute. Entrano due ufficiali tedeschi e i quattro balzano in piedi, "romanamente." Esco e attendo. Fa piú freddo e mi dico che è il freddo a farmi tremare leggermente. So che non è il freddo. Continuo ad aspettare. Passa un'altra z'ora, interminabile, snervante. D'improvviso: eccoli! È il momento atteso. Vorrei non fosse mai arrivato. Vorrei essere chissà dove. Invece sono qui a guardare i miei due tedeschi che vengono avanti baldanzosi, parlando ad alta voce, vicinissimi. Ho gli occhi fissi sulla croce di ferro che spicca sul petto di uno di loro: estraggo le pistole e sparo. I due nazisti cadono senza un grido. Ho esploso dodici colpi.

La gente sotto i portici rimane per un attimo incerta, si ferma, fugge, si rifugia nei portoni. Una donna grida. Dal caffè di fronte escono due ufficiali tedeschi con le machine-pistole in pugno. Faccio l'atto di sparare contro di loro, ma le armi sono scariche. Che faccio? All'improvviso nella mente mi passa il ricordo della battaglia di Guadalajara quando, fermo accanto alla mitragliatrice, continuavo a sparare sullo squadrone di tanks fascisti che avanzavano. Allora non ero fuggito. Ora, indietreggio rapidamente e giro l'angolo di via Gioberti, mi getto a terra, cambio un caricatore. Il ru-

more dei passi dei due tedeschi si avvicina! inseguono la mia fuga. Ecco il primo: sparo tre colpi e l'ufficiale cade; ecco l'altro: sparo ancora due colpi e il nazista lascia cadere a terra la pistola e urla e mentre si piega su se stesso tenta ancora di riprendere l'arma: sparo un colpo ancora. L'ufficiale scivola di schianto sull'asfalto.

L'ansia che avevo dentro di me si allenta all'improvviso. In corso Vittorio Emanuele sparano. Li sento avvicinarsi, cambio ancora una volta il caricatore e corro lungo via Gioberti. Dopo cinquanta metri mi fermo e al riparo di un portone esploso tutto il caricatore contro i fascisti e i tedeschi che s'affacciano sulla strada. Si buttano a terra, tornano indietro. Riprendo a correre. In fondo a via Gioberti, in via Manzoni, Antonio mi aspetta con la sua bicicletta. Il giorno dopo sui giornali, con grossi titoli, c'è il resoconto dell'azione compiuta dai "banditi" contro alcuni ufficiali delle truppe tedesche alleate; c'è l'ordine del coprifuoco alle 20. Si promette una taglia di mezzo milione per chi farà arrestare i "banditi." Per rappresaglia hanno imprigionato 50 ostaggi. Il giornale me lo porta Barca, raggianti. "Chi saranno stati?" chiese. "Sono stato io," rispondo. Barca, sorpreso, sbalordito, se ne va in fretta. Nel pomeriggio si riunirà il Comitato di liberazione piemontese per discuterne e per fronteggiare le rappresaglie dei nazisti. Approverà o sconfesserà la mia iniziativa? Saprà che un garibaldino, un gappista, ha giustiziato gli ufficiali nazisti.

*

La battaglia di Guadalajara: verso la fine di dicembre giunse l'ordine di partenza per il fronte di Mirabueno. Il Battaglione Garibaldi che al primo scontro con i franchisti a Madrid, era arrivato in prima linea senza fucili, era ora equipaggiato completamente. Partimmo un mattino presto, col buio fitto.

I camion percorsero i sobborghi di Madrid, la strada da Guadalajara fino a Sigüenza, a Brihuega. Ci accampammo. Il mattino successivo ripartimmo. Attraversammo paesi e borgate tra gente affaccendata attorno a carri e camion sgangherati, pronta a sfollare dalla zona del Fronte e contadini al lavoro attorno alle concimaie. Scendemmo dagli automezzi per proseguire a piedi, carichi di armi, munizioni, fardelli, tra carri armati e gruppi di miliziani in corsa. Ci trovammo qualche ora dopo in piena battaglia fra i campi di Mirabueno. Raggiungemmo combattendo le case. Il colonnello franchista che comandava la zona, sorpreso dalla nostra avanzata, era fuggito precipitosamente abbandonando moglie e figlia. Mirabueno era già in nostre mani quando ci sorvolarono gli apparecchi repubblicani. I volontari polacchi attaccavano le nuove posizioni franchiste.

Il 3 gennaio, due compagnie e gli arditi del Battaglione Garibaldi appoggiarono la manovra "Dombrowski," il 5 gennaio altre due compagnie si attestarono su una altura per proteggere il fianco della formazione polacca.

La marcia di avvicinamento fra boschi, burroni e avvallamenti procedette spedita, grazie proprio al terreno accidentato. Picelli era in testa con l'arma puntata e sparò subito contro una pattuglia fascista emersa all'improvviso. Picelli⁷ era sempre in testa. Pacciardi e Roasio l'avevano richiamato più volte: "Devi comandare, non rischiare la tua vita ad ogni passo."

Raggiunse l'altura, sistemò la mitragliatrice, s'alzò di scatto, fucile in pugno e cadde senza vita.

Nella notte tra il 6 e il 7 gennaio, sostituiti da regolari spagnoli, lasciammo Mirabueno per trasferirci a Guadalajara. Fummo sorpresi da un bombardamento aereo. Le bombe dei fascisti distrussero case d'abitazio-

⁷ Picelli: deputato comunista, fu organizzatore della resistenza armata antifascista dei popolani dell'Oltre Torrente a Parma.

ne, uccisero vecchi, donne e bambini. Uscimmo di città. Ci attestammo a Colmenar Viejo, vicino all'Escorial.

Madrid continuava ad essere semi-assediata. Da mesi e mesi i franchisti, falliti gli assalti frontali, attendevano che la città capitolasse. Stroncato in gennaio il tentativo di isolare la capitale dall'Ovest e di penetrare dall'Est, Franco e Mussolini dovettero subire la sconfitta di Guadalajara.

Guadalajara era il punto chiave per entrare a Madrid. Franco intendeva conquistare questa posizione decisiva impegnando decine di migliaia di uomini, appoggiate da carri armati, dall'artiglieria e dall'aviazione. Perno dell'attacco era la strada di Francia, da Sigüenza a Guadalajara ad Alcalá de Henares. Lo scopo, isolare Madrid da Levante, obbligandola alla resa.

Lo stato maggiore di Franco pensava di battere il grosso delle nostre resistenze sull'altipiano tra Sigüenza e Guadalajara; manovra elementare, ma molto pericolosa per i repubblicani perché avrebbe ostacolata e ritardata una eventuale ritirata. Noi dovevamo impegnare l'immensa superiorità delle forze fasciste a Brihuega, dove l'affluenza di nostri rinforzi sarebbe stata più agevole che sull'altipiano.

Le divisioni fasciste attaccarono alle sette del mattino dell'8 marzo 1937. L'avanzata della fanteria fu preceduta da un intenso fuoco di artiglieria. Si combatté per tutta la giornata dell'8 marzo con un freddo intenso: le poche forze repubblicane di stanza a Mirabueno e a Las Vegas resistettero efficacemente e contrattaccarono ad Alaminos. Durante tutta la giornata i nemici che avrebbero dovuto infrangere le nostre difese nel giro di poche ore, rimasero inchiodati sulle loro posizioni.

Il giorno successivo si impossessarono di Almadrones e nel pomeriggio, nonostante i furiosi attacchi alla baionetta dei miliziani rimasti privi di munizioni, si

spinsero fino a Brihuega dove le strade dell'altipiano cominciano a scendere verso Guadalajara. Alla mia compagnia, la seconda, l'ordine di partenza giunse nella notte tra il nove e il dieci marzo.

Ci dissero che i fascisti erano riusciti a spingere i regolari spagnoli fino a Brihuega e minacciavano di scendere su Guadalajara.

Sui camion sobbalzanti nel buio, il freddo inasprito dal vento, dopo un'ora cominciò a piovere: lampi e tuoni anticipavano un duello di artiglieria in lontananza. Gli autocarri si fermarono al mattino a pochi chilometri da Brihuega e ci scaricarono, bagnati fino alle ossa, nel palazzo di Don Luis.

La compagnia si mise in marcia verso Brihuega, lungo la strada dalla quale in gennaio eravamo scattati all'assalto di Mirabueno. Sapevamo di avere di fronte 50.000 italiani.

Avevo allora 18 anni. Lasciata l'Italia a 6, non avevo conosciuto il regime di Mussolini e non dovevo "salutare vecchi conti."

Gli anziani, prima di lasciare l'Italia, erano stati perseguitati, bastonati, incarcerati, anche alla Grand Combe avevano conosciuto il fascismo nelle sue forme più subdole e velenose. Ora ci incontravamo a viso aperto, nel fuoco di una battaglia dove si uccide o si è uccisi. Ero immerso in queste considerazioni mentre camminavo portando in spalla la mitragliatrice, quando, all'improvviso, fui come svegliato dall'agitarsi degli uomini della compagnia. Sulla strada, davanti a noi, era apparsa una motocicletta. Mentre stavamo riprendendo la marcia, una raffica di colpi ci piombò addosso, rabbiosa. Ilio Barontini, comandante del battaglione Garibaldi, in sostituzione di Pacciardi, diede l'ordine di prendere posizione. Piazzammo le armi in un appostamento di fortuna e rimanemmo in attesa. Barontini passava da un gruppo all'altro ripetendo, calmo, le istruzioni. L'esercito fascista era di fronte a noi. Arrivarono

no. Gli uomini procedevano cauti. Li investimmo. Paccchi caddero e gli altri si ritirarono, attestandosi dietro i muretti a secco che dividevano i campi ai lati della strada.

Risposero con un fuoco disordinato e impreciso. Sparavano brevi raffiche. Esplosero i primi colpi di artiglieria sugli alberi del bosco, a duecento metri da noi.

L'artiglieria tacque. L'attacco delle fanterie era imminente. Ci affrettammo a sistemarci. De Ambroggi, comandante della seconda compagnia, mi fece piazzare le due mitragliatrici pesanti con proiettili anticarro ai margini della strada, quasi allo scoperto, in posizione dominante. Scavai nella terra molle e incontrai la roccia. Se non potevo migliorare la protezione, in compenso dominavo tutta la strada fino alla grande curva a seicento metri di distanza. All'improvviso dalla curva apparve il primo carro. La mia mitragliatrice sarebbe riuscita a fermare quel veicolo coperto di ferro? Dietro il primo carro ne apparve un secondo e poi gli altri: sei in tutto. Dietro i carri avanzavano i fascisti. Procedettero senza sparare fino a quattrocento metri, poi aprirono il fuoco, continuando a correre. Ci furono quasi addosso. Sentii la mia mitragliatrice sussultare. I proiettili colpirono il primo carro, poi gli uomini. Vidi i fascisti balzare via dalla strada e buttarsi dietro i muretti a secco dei campi. Vidi il primo carro arrestarsi, tentare di avanzare e fermarsi di nuovo. I proiettili anticarro delle due mitragliatrici pesanti lo martellavano da ogni parte. Il tanks rimase in mezzo alla strada impedendo agli altri di avanzare. I fascisti si ritirarono sparando; ripiegarono anche gli altri cinque carri, scomparendo dietro la curva, in fondo alla strada.

Ci acquattammo contro il terreno nelle nostre piccole buche, fangose sotto la pioggia violenta. I proiettili dell'artiglieria nemica di nuovo si abbattono sul bosco. Il cannoneggiamento proseguì per mezz'ora, poi ritornarono i tanks e la fanteria. Li respingemmo. Ri-

prese il fuoco dei cannoni, ritornarono nuovamente le fanterie e i carri e ancora tuonò il cannone. A sera avevamo respinto quattro furiosi attacchi e sopportato cinque bombardamenti.

Mentre l'ultimo era in corso, udimmo un ansare di motori; le prime ombre della sera ci nascondevano ormai la curva. Il rumore di motori si avvicinava; intravidi le ombre di due motociclette. I guidatori non ci videro e si fermarono a cento metri. Sentivo indistintamente le loro voci. Li osservavo attraverso la tacca di mira della mitragliatrice e mi apparivano piccoli, deformati dalle ombre del tramonto. D'un tratto si accorsero di noi. In preda al panico stavano per fuggire, schiacciai il grilletto. Altri spararono con me: vidi un motociclista cadere nel fango e l'altro alzare le mani e venirci incontro, quasi correndo.

La nostra resistenza aveva sorpreso lo stato maggiore fascista: ci sapevano in pochi e male armati, sprovvisti di pezzi anticarro e senza rinforzi. Nella notte prepararono il grande attacco. Noi aspettavamo l'alba sotto la pioggia ininterrotta, immersi nel fango, stanchi, infreddoliti, affamati. Verso le due arrivò, inaspettato, il rancio. Non ricordo di aver mai mangiato una minestra gustosa come quella, né bevuto un vino più caldo e generoso. Ci sembrò di rinascere. Qualcuno riuscì perfino a dormire, nonostante la sferza dell'acqua.

L'alba. Gli occhi fissi sulla strada di Brihuega. Le prime luci nebbiose del giorno muovevano mille ombre che ci facevano sussultare. I fascisti vennero più tardi, quando era giorno. Si fecero annunciare da dieci tanks Fiat, seguiti dalle fanterie. Dalla corazza del primo lampeggiavano le mitragliere. Non era cambiato nulla: ora i tanks erano dieci e i fascisti migliaia. Neppure noi cambiammo nulla: li lasciammo avvicinare fino a duecento metri, poi apriamo il fuoco. Ancora una volta il primo tanks sussultò, rallentò la marcia, tentò di riprenderla, prese fuoco e arse come una torcia. Dalle nostre trin-

cee di fango balzarono gli uomini della squadra d'assalto armati di bombe a mano; corsero allo scoperto per cento, centocinquanta metri, si acquattarono dietro a un muretto; tornarono ad avanzare e investirono il secondo tanks con le bombe. Gli altri carri invertirono la marcia seguiti dalle fanterie. Più tardi ritornarono all'assalto e di nuovo vennero respinti.

Anche oggi, come ieri, ci fu una sorpresa: sulla strada deserta, avanzava veloce una "balilla." Sembrava una scena irreali, la piccola automobile correva tranquillamente sul campo di battaglia. Uno stratagemma? Ad evitare guai il compagno Tomat, comandante del distacco, ordinò di sparare alle gomme. Quando la "balilla" fu a cinquanta metri, una breve raffica di mitragliatrice ne sfasciò i pneumatici facendola sbandare; ma l'autista doveva essere in gamba perché riuscì a riportarla al centro della carreggiata e a fermarsi, a ridosso delle nostre linee. Dalla vettura scesero un sergente e due soldati che si arresero.

Trascorremmo alcune ore a vuotare l'acqua dalle buche con la gavetta. Ma il nostro settore era destinato a ricevere visite. Prima dell'alba del 12 arrivammo all'improvviso sulla strada di Brihuega due grossi camion. Detti l'allarme e gli uomini della seconda compagnia puntarono le armi: Tomat e Rossetti⁸ ordinarono di non sparare. I due camions continuavano ad avvicinarsi. Pareva incredibile che non fossero preceduti da una staffetta. "Gli hanno promesso una passeggiata a Madrid," esclamò Faleschini, "vorranno godersi il panorama." I camion arrivarono a cinquanta metri. Sparai una raffica, mirando alle gomme. Sbandarono e

⁸ Adriano Rossetti nato a Mongrando il 13 ottobre 1894, di professione muratore, fu tra i fondatori del P.C. nel Biellese, emigrato in Francia, nel '36 fu tra i primi ad accorrere in Spagna, commissario politico della seconda compagnia del Battaglione Garibaldi, ferito, fu citato all'ordine del giorno per il suo coraggioso comportamento alla battaglia di Guadalajara.

si arrestarono a poche decine di metri dalla trincea. Dagli automezzi scesero alcuni fascisti e si guardarono attorno. Noi restammo nascosti ad osservarli. Uno di loro risalì sul primo camion e tentò di innestare la marcia. Gridammo: "Arrendetevi." Alcuni alzarono subito le mani, altri tentarono di fuggire. "Uccidiamoli questi figli di puttana," gridò un garibaldino.

"No, sparate in aria!" ordinò Malozzi, il rappresentante del partito nella compagnia. I fascisti si arresero. Se son tutti vivi lo dovettero a Malozzi, il lungo e magro Malozzi che nonostante il Tribunale Speciale volle rammentarci che non facevamo la guerra al popolo italiano, ma al fascismo che lo aveva ingannato e continuava ad ingannarlo.

Sugli autocarri trovammo rifornimenti e viveri per un reggimento. Restava un mistero. Perché camion e macchine continuavano ad arrivare fino alle nostre linee? Quale la spiegazione? Brihuega giace in fondo alla vallata di Tayna; la strada da Tayna sale per stretti tornanti fino al pianoro, teatro di battaglia e fila dritta e invitante fino a Guadalajara, lasciando sulla destra una strada secondaria che conduceva alle linee fasciste. Era facile sbagliare e gli autisti, dopo la lunga salita, infilarono la strada di Brihuega cadendo nelle nostre mani.

Ci vollero ore di lavoro per svuotare i cassoni dei camion. Oltre ai viveri di ogni genere, trovammo opuscoli e giornali; copie del *Popolo d'Italia* dell'8 marzo 1937, in cui si esaltava l'apporto italiano alla guerra contro la Spagna repubblicana.

Rancio straordinario, con carne in scatola, vino e sigarette. A mezzogiorno ero di guardia alla mitragliatrice. Avevamo tutti gli occhi fissi sulla strada, in attesa. Altri due autocarri vennero avanti, adagio. Il bosco in cui i fascisti ci credevano trincerati si stendeva dietro di noi, a trecento metri. I camion avanzavano con estrema prudenza sino a raggiungere gli altri due immobilizzati in mezzo alla strada. I fascisti scesero: uno accese una

sigaretta. Dopo una discussione fra loro prepararono una catena per agganciare i paraurti di uno dei veicoli rovesciati.

Malozzi gridò col suo accento romanesco: "Arrendetevi." Qualche fascista si gettò a terra, altri tentarono la fuga. Sparammo alcune raffiche. Vennero verso di noi con le braccia alzate, supplicando di non fucilarli. Evidentemente avevano buone ragioni per temerlo. Solo il giorno prima Barontini ci aveva raccontato di quattro garibaldini caduti prigionieri dei franchisti e uccisi.

Si stava facendo buio. La pioggia si era trasformata in neve fitta, insistente. Sulle nostre teste passava uno stormo di aeroplani nemici. Andavano a bombardare Madrid. In due giorni e due notti di combattimenti, pochi di noi avevano dormito qualche ora, io non avevo chiuso occhio. Faleschini insisteva perché mi riposassi. Mi trascinai sotto il telo che copriva la mitragliatrice e di colpo dimenticai tutto. Mi svegliai coperto di neve, qualcuno stava dicendo che nelle prime linee era arrivato il compagno Gallo, commissario delle Brigate Internazionali.

L'alba del 13 marzo si annunciò con un gelido vento che soffiava da nord e spazzava l'altipiano, infuriando fra gli alberi del bosco. Ci acquattammo nelle buche. Il fango si era indurito formando sul fondo dei nostri ripari una crosta ineguale. Al primo chiarore iniziò un violentissimo fuoco di artiglieria. Gli shrapnells, impiegati senza economia, scoppiavano sopra di noi lasciando cadere una pioggia di schegge.

Con l'artiglieria sparavano, sia pure da lontano, le mitragliatrici. Sentimmo arrivare gli obici miagolando e udimmo il tonfo sordo dell'esplosione contro la terra dura, dietro le nostre spalle. Alcuni compagni assicuravano che un buon numero di proiettili era stato sabotato dagli operai antifascisti nelle fabbriche del nord Italia.

Il commissario Rossetti arrivò di corsa e si buttò

nella mia buca: "Attenti," disse, "stanno attaccando con piccole pattuglie la zona della quarta e della quinta compagnia. Vogliono saggiare le nostre forze per poi sferrare l'attacco."

Uscii dalla buca correndo, tutto chinato e saltò in un'altra. Io sparavo di tanto in tanto qualche raffica. Il nemico non si era ancora fatto vivo. Mezz'ora dopo tornò Rossetti con altre notizie. "Tra poco ci siamo. Stanno attaccando la prima compagnia per aprire una breccia sulla nostra sinistra e circondare il battaglione."

I collegamenti erano incerti: la linea telefonica con il comando era continuamente interrotta dalle bombe, nonostante lo sforzo dei nostri genieri impegnati a ripararla. Toccò ai porta-ordini. Ogni ora Piero Romazzini, "il piccolo" veterano del fronte di Irun, il valoroso combattente della "Gastone Sozzi" percorreva due volte i cinquecento metri che separavano la prima linea dal comando di battaglione su un terreno continuamente martellato dall'artiglieria nemica.

Il cannoneggiamento continuò per l'intera mattinata; poi si attenuò nel pomeriggio fino a cessare. Anche le mitraglie tacevano. Il nemico, credendo di avere annientato ogni dispositivo di difesa, attaccò. Sulla strada apparvero d'improvviso sette tanks. Li guardai avanzare e osservai il mio orologio: erano le 15. Tutta la seconda compagnia era nelle buche. Quando furono a cento metri le nostre mitragliatrici cominciarono a sparare grappoli di proiettili perforanti. Poi tacquero e nel silenzio si udì fortissimo il canto di "Bandiera rossa." Mi girai sulla destra e vidi correre in avanti, cantando, gli uomini della squadra d'assalto. I tanks aprirono il fuoco con le mitragliatrici, gli uomini si buttavano a terra, si rialzavano, correvano avanti, si rituffavano al suolo.

Ad ogni balzo sentivo le parole di "Bandiera rossa." La squadra fu addosso ai primi carri: due sussultarono con i cingoli spezzati girando su se stessi come

impazziti; quattro fuggirono, uno avanzò da solo sparando raffiche su raffiche. Poi cessò il fuoco e proseguì la strada senza sparare. Gli uomini della squadra d'assalto lo inseguivano per farlo saltare quando qualcuno gridò: "Lasciatelo passare, si arrende!"

Il carro avanzò rapido a pochi metri da me e scomparve in direzione del comando. Soltanto più tardi si seppe che il carrista non si era arreso, si era avvicinato al comando, aveva tirato qualche colpo ferendo due garibaldini e fuggendo per una strada secondaria.

Il nemico sospese l'attacco. Non avemmo morti. Ci parve incredibile dopo mezza giornata di fuoco continuo e l'assalto dei tanks. Quando venne buio arrivò finalmente il rancio: una minestra calda e una pagnotta. La notte trascorse tranquilla. Il mattino del 14 un tremendo fuoco di fucileria e di armi automatiche, a un chilometro di distanza, ci annunciò che la quarta e la quinta compagnia erano andate all'assalto del castello di Ibarra, occupato da un battaglione di "Lupi di Toscana" infiltratosi il giorno precedente alla nostra sinistra.

Il castello di Ibarra, nel folto di un bosco, era attorniato da case rustiche, depositi, stalle e protetto da uno spesso muro di cinta alto due metri. L'assalto iniziò alle 11 precise: le due compagnie di garibaldini appoggiate dal battaglione franco-belga della dodicesima brigata, attaccarono di fronte e di lato. Il fuoco dei cannoncini e delle mitragliatrici di cinque carri, coprì l'avanzata ai nostri uomini. I fascisti abbandonarono le postazioni del bosco e si ritirarono nel recinto del palazzo col grosso delle forze. I garibaldini, al riparo dei muri di cinta, iniziarono una nutrita sparatoria contro le finestre, le porte, i depositi, le stalle.

I "Lupi" tentavano di rompere l'accerchiamento facendo avanzare due cannoncini, ma i suoi serventi

furono sopraffatti. Una sortita sul retro del castello venne sventata da un gruppo di garibaldini. Poco prima delle tre del pomeriggio la torre della villa crollò sotto i colpi d'artiglieria. Sui muri si aprirono ampie brecce e il nemico rispose al fuoco con qualche colpo isolato. Prima di ordinare l'assalto finale, Brignoli fece sospendere il fuoco e gridò ai fascisti di arrendersi assicurando che avrebbero avuta salva la vita. Non ci fu risposta. Un guastatore spagnolo si avvicinò allora con un pacco di tritolo all'edificio principale, ne accese la miccia e si riparò. Uno scoppio spaventoso fece crollare i muri, schiantò le travi, sfondò il tetto. Il comandante belga Gelissen, trascinandosi avanti i suoi passandoli da edificio a edificio. I nostri scorsero i fascisti raggruppati in un angolo del cortile e non spararono. Brignoli intimò di nuovo ai fascisti di arrendersi. Un ufficiale gli rispose enfaticamente di deporre la rivoltella. Un altro lanciò una bomba a mano colpendo in pieno Nunzio Guerrino, vice comandante di compagnia.

I nostri stavano per sparare nel mucchio. Fu ancora Brignoli a intervenire, ripetendo l'invito alla resa per evitare il massacro. Stavolta i fascisti buttarono le armi. Il castello di Ibarra fu nostro e il pericoloso cuneo nemico alle spalle del battaglione Garibaldi fu eliminato.

L'offensiva scatenata qualche giorno prima con largo impiego di divisioni fresche affluite nella notte, si infranse sulle nostre posizioni. Un nuovo attacco fascista non poteva essere imminente, subordinato come era all'arrivo di nuovi rinforzi. I giorni seguenti il nostro comando ne ebbe conferma dall'interrogatorio dei prigionieri.

Era arrivato il momento propizio dunque di sferrare l'offensiva per allentare la pressione su Guadalajara, sventare la minaccia contro Madrid e scardinare il dispositivo avversario.

Se ne parlò con sempre maggior insistenza. Il nostro battaglione dovette impegnare inizialmente le forze fasciste del settore. La rottura dello schieramento nemico e lo sfruttamento del successo sarebbero stati operati da reparti regolari spagnoli, appoggiati da carri armati. I posti avanzati e le immediate retrovie dei franchisti sarebbero stati sottoposti ad un intenso fuoco di interdizione. Subito dopo il nostro impiego sarebbero scattati i carri armati e le fanterie. Le Brigate Internazionali di rinalzo avrebbero rastrellato il terreno per eliminare i focolai di resistenza.

La sera del 17 circolò la voce che il commissario delle Brigate Internazionali, Gallo (Luigi Longo) fosse a Madrid per stabilire con il comando generale gli ultimi particolari del piano di attacco. Si diceva che Gallo avesse già avuto incontri con Lister e Modesto, comandante del quinto reggimento, destinato ad operare lo sfondamento. Il 18 marzo ci tenemmo pronti. L'intera mattina trascorse calma. Dalle retrovie affluirono indisturbati mezzi blindati e reparti spagnoli. In cielo, di tanto in tanto, appariva qualche aereo. Alle 14 una salva di granata fischiò sopra le nostre teste seguita da cupi rombi, da un continuo tambureggiare di esplosioni. Sessanta cannoni spararono per 40 minuti. Quando tacquero, comparvero i nostri aerei che passavano a ondate successive. Li vedemmo lasciar cadere grappoli di bombe sul nemico. Alle 15 uscirono dal bosco i carri armati, ci sorpassarono e avanzarono sparando, tallonati dalla fanteria. I fascisti arretrarono.

Le prime staffette ci informarono che il nemico era in rotta e che i nostri carri armati non potevano inseguirli fuori dalle strade per non impantanarsi nella campagna.

I reparti spagnoli avanzarono rapidamente, noi li inseguimmo. Le nostre avanguardie penetrarono nello schieramento fascista minacciandone i fianchi e le spalle.

Terribile giornata. L'offensiva del 18 marzo si concluse a sera. Raccogliemmo centinaia di prigionieri spauriti; molti, costretti ad alzare le mani davanti alle armi spianate, piangevano.

Dalle alture ci apparve in tutto il suo sconvolgimento il teatro di battaglia: nei fossati lungo la strada c'erano fascisti feriti, moribondi, i prati erano disseminati di cadaveri, armi, zaini, cassette di munizioni giacevano sparpagliate tutt'attorno. Mentre gli infermieri si fermavano a raccogliere i feriti, noi continuammo a scendere verso il paese che scorgevamo in basso, sotto di noi.

Quanto vale un gappista?

Ma nella guerra partigiana gli obiettivi non cadono per manovra, si distruggono; le forze nemiche non si accerchiano, si annientano. Nella "terra di nessuno," tra uno schieramento e l'altro, le forze si muovono in ordine sparso, per non esporsi a raffiche d'infilata.

All'inizio del 1944 i tedeschi non consideravano Torino terra di nessuno; per noi, invece, era zona di combattimento, dove occorreva mascherare le nostre truppe e colpire i punti di concentrazione delle forze nemiche. Avevamo a nostro vantaggio la sorpresa. Il nemico non sospettava che lo avremmo attaccato proprio dove il suo schieramento era piú potente e piú numeroso. Nella tattica militare, l'attacco tende a individuare e a colpire l'avversario nel punto piú debole; nella guerra partigiana, all'opposto, si tende a colpire il nemico dove è forte, dove può ricevere i colpi piú duri.

I tedeschi non l'avevano ancora imparato, nonostante la guerriglia in Jugoslavia, nell'Unione Sovietica, in Francia. Esercito di uomini addestrati ad obbedire come automi e incapace di combattere a livello individuale, il nemico non sapeva nulla di noi: né come ci muovessimo, né da quali basi, né con quali mezzi: torturati, i nostri non parlavano. Eravamo ben pochi: potevamo raccoglierci tutti in una stanza, superstiti scampati agli arresti e sfuggiti agli agguati. Eppure noi, così pochi, facevamo sentire dappertutto la nostra presenza.

*

Traffico intensissimo alla stazione di Torino: movimento ininterrotto di truppe tedesche e di automezzi militari. Progettiamo un attentato: Spada, io (Ivaldi), e Riccardo dobbiamo confezionare una carica esplosiva a tempo e collocarla in una carrozza ferroviaria in modo da provocare il deragliamento del convoglio militare. Le linee del piano sono semplici. Riccardo che parla correttamente il tedesco, indosserà la divisa della Wehrmacht; io lo accompagnerò alla stazione per proteggergli le spalle quando salirà sulla carrozza e abbandonerà lo zaino.

Il progetto è semplice quanto sono complessi i problemi pratici da risolvere.

Non abbiamo alcun dispositivo ad orologeria che possa garantire la deflagrazione delle bombe al momento piú opportuno e un certo margine di tempo e di sicurezza agli attentatori. Abbiamo esplosivo e detonatori. Ma l'azione alla stazione di Porta Nuova, programmata per la prima quindicina di febbraio, dovrà essere eseguita in pieno giorno, in uno scompartimento occupato dai soldati tedeschi, senza che sia pensabile usare la solita miccia. Dobbiamo perciò trovare un dispositivo che ci dia il tempo necessario per compiere l'azione. Spada, che pure ha una certa capacità nel confezionare ordigni esplosivi, manca di esperienza in questo campo.

Ilio Barontini,⁹ animatore dei "Francs Tireurs et Partisanes" ci ha però dato, tempo indietro, alcuni preziosi suggerimenti. Bisogna munirsi di acido corrosivo, di una provetta di vetro e di una gomma speciale. L'aci-

⁹ Ilio Barontini, nato a Cecina (Livorno) nel 1890. Fu comandante della Brigata Garibaldi in Spagna, dirigente e organizzatore dei Francs Tireurs et Partisanes in Francia. Rientrato in Italia fu l'animatore e organizzatore del movimento gappista. Morì in un incidente automobilistico nel 1955.

do corrode lentamente la gomma fino a che una goccia cade su una miscela così composta: clorato di potassa 75%, zolfo 15%, zucchero 10%. Questa miscela esplose allo sfregamento, alla fiamma, all'urto, ecc. Brucia pure al contatto di una sola goccia di acido solforico a 58 Be. "L'acido," aveva detto Barontini, "deve essere trattenuto nella provetta da un lembo di gomma speciale, teso come un tamburo. Più la gomma è tesa, più tempo l'acido impiega a corroderla." Naturalmente fino a che la provetta di vetro stava diritta l'acido non esercitava alcuna azione corrosiva; quando fosse stata capovolta, il liquido si sarebbe riversato sull'involucro di gomma: da quel momento sarebbero cominciati i minuti terribili.

Dobbiamo procurarci l'acido solforico e la gomma; faremo poi le prove prima di passare all'azione. Decidiamo di esentare Riccardo da questi esperimenti. Avrà i suoi problemi da risolvere al momento di salire su un convoglio tedesco per depositare il suo carico micidiale.

Il compito di procurare la gomma tocca invece a Spada, soprattutto perché è l'unico ad avere una compagna. L'acquisto della gomma adatta richiede infatti una certa delicatezza. Una gomma abbastanza sottile e nello stesso tempo robusta da potersi tendere al massimo e, per lo più, di uno spessore uniforme, in modo da poter resistere ogni volta per il medesimo numero di minuti all'azione dell'acido non è facile da trovare in commercio. Ma l'esperienza di Barontini ci aiuta ancora una volta. Dobbiamo procurarci dei preservativi di buona qualità in farmacia.

In tempo di guerra, naturalmente, anche questi prodotti sono divenuti rari e l'acquistarne una scorta può destare sospetti. Per questo Spada si fa accompagnare dalla moglie Nuccia, anche se non ritiene opportuno spiegarle il tipo di acquisto che va a fare. Spada è un uomo dalla magrezza proverbiale. Il viso affilato, il corpo ossuto, cammina quasi senza far rumore. Anche que-

sto accentua la sua magrezza. A vederlo sembra che non pesi nemmeno. Col suo aspetto discreto e la voce sommessa chiede al farmacista dei preservativi d'anteguerra. Niente prodotti autarchici poco sicuri. Il prezzo è naturalmente elevato, ma ne è rimasta in magazzino una scatola intera. Quanti? Una bustina? Spada ha sei bombe in fabbricazione. Altre in prospettiva. Gli esperimenti comporteranno uno spreco di materiale. Mentre esita, la sua compagna svolge tranquillamente il suo problema. Nella sua beata ingenuità, sentendo che si tratta di roba difficile da trovare nei tempi di autarchia, chiede se non è il caso di acquistare la scatola intera da cento. La situazione appare vagamente boccacesca, ma si risolve nel modo migliore. Cento gomme di prima qualità non valevano forse la "brutta figura"?

Dalla bottiglia, con estrema cura, versiamo l'acido in una provetta di vetro; la provetta viene inguainata e chiusa da un involucro di gomma tanto teso da produrre, al tocco, una nota acuta. In posizione verticale, la provetta raccoglie nel fondo di vetro l'acido solforico; capovolta, il liquido corrosivo scende sulla gomma che si gonfia leggermente. Durante il primo esperimento, io controllo l'orologio e Spada cerca di tenere immobile la mano. Dobbiamo stabilire nel modo più esatto in quanto tempo l'acido solforico corroderà la gomma e provocherà l'esplosione. La prima prova ci fornisce i tempi di corrosione ma solleva anche una selva di dubbi: che cosa sarebbe accaduto se l'involucro di gomma fosse stato difettoso? Se un urto anche minimo avesse infranto il contenitore del nostro acido solforico facendo uscire l'acido dal vetro prima del tempo? Quest'ultimo problema viene risolto da Spada. Tende la gomma al massimo e inguaina tutta la provetta, nel peggiore dei casi, avrebbe potuto verificarsi un'esplosione ritardata, non anticipata. I nostri esperimenti, minuziosi e scrupolosi, accerteranno poi che la resistenza del-

la gomma all'acido solforico è uniforme, se la qualità è buona. Alla vigilia molti interrogativi ci turbano ancora. Ci siamo resi conto che il margine di sicurezza del nostro ordigno esplosivo è limitato a dieci minuti nel più fortunato dei casi. Gli incerti sono innumerevoli.

Tocca a me accompagnare Riccardo nella parte conclusiva della missione. Egli è ignaro dei nostri esperimenti e delle nostre preoccupazioni. A ragion veduta, perché deve percorrere da solo il tragitto dal marciapiede al treno. L'aspetterò davanti allo scompartimento. Io posso ben essere turbato dalla preparazione casalinga del nostro ordigno, lui no. Deve apparire un disinvolto soldato tedesco che si accinge a partire.

Riccardo è abituato al rischio. Riesce persino a divertirsi nel pieno pericolo. Questa mattina mi sembra difficile evitargli il contagio della mia ansia. Può accorgersi che tendo a camminare parecchi passi indietro, ma un metro di distanza non mi salverà certo dall'esplosione di quel carico infernale.

È elegante nella sua uniforme di soldato tedesco. Procede leggermente curvo: nello zaino porta tre pesanti ordigni esplosivi: tre grossi tubi di ghisa, con tre provette di acido solforico inguainate in altrettanti involucri di gomma. Cammina con sicurezza, tranquillo, fiducioso nelle capacità tecniche degli artificieri dell'esercito clandestino. Se avessi la medesima fiducia non impallirei quando, a un angolo di strada, Riccardo volta bruscamente e si arresta di colpo di fronte a due soldati tedeschi che procedono in senso contrario. Riccardo ne schiva l'urto all'ultimo momento e lo zaino sbanda sfiorando lo spigolo di una casa.

"Che diavolo hai stamattina?" Mi rivolge la domanda quasi con insolenza, come se volesse vendicarsi di qualcosa. Evito di rispondergli.

"Sei taciturno, mi sembri preoccupato," dice Riccardo sorridendo. "Hai avuto fifa dei due tedeschi." Al-

zo le spalle. "Ero pronto a sparare." "Anch'io," dice Riccardo.

"Sei preoccupato?" ripete. "Ti ricordi dell'azione del due gennaio contro un ritrovo frequentato dai tedeschi, in via Sacchi? Non sei in forma come lo eri il 23 gennaio, quando abbiamo fatto saltare il comando delle SS all'albergo Genova. Allora valevi un milione di taglia."

"Non mi sento bene," mento. Riccardo non ride più. Glielo impone il suo ruolo di soldato e soprattutto c'è poco da ridere. Siamo giunti davanti al convoglio. Come dio vuole, arriviamo al treno. I soldati tedeschi seduti negli scompartimenti mangiano allegramente grandi "sandwich" di pane nero e prosciutto. Alle nostre spalle esplodono grida acute. Afferro il calcio della rivoltella mentre Riccardo si arresta bruscamente. Troppo bruscamente. Due donne si sgolano urlando. Ci sono sempre donne del genere negli assembramenti. Urlano per non perdere il treno. Riccardo mi dà la mano. Io sono l'amico che viene a salutarlo alla stazione. "Ricordati," dico, "che lo zaino devi capovolgerlo, altrimenti non scoppiano."

Accanto a noi passa un tedesco, l'elmo in testa, portato lontano dalla sua terra, dalla sua casa, dai suoi cari, in una città straniera e ostile. Anch'egli salirà su quel treno per morire?

"D'accordo." Sale. Depone lo zaino in uno scompartimento dove alcuni tedeschi si preparano a dormire tranquillamente.

Io rimango per l'ultimo saluto. Prima di allontanarmi vedo Riccardo cedere il passo a un tedesco che vuol recuperare il suo bravo posto a sedere. Mi allontano verso gli uffici della stazione. Sono trascorsi cinque minuti da quando Riccardo ha deposto e capovolto il "suo" zaino ed è sceso con aria incurante dalla carrozza diretto a un sottopassaggio.

Tutto è andato bene. Ora bisogna solo attendere

l'esplosione. Rimango per un'ora nella zona. Vedo partire il convoglio, ma non succede niente. Riccardo ha depositato il suo zaino nella reticella. Un tedesco rientrato nello scompartimento e notato il sacco rovesciato, con teutonico senso dell'ordine lo ha rimesso in piedi. Tuttavia l'acido solforico che per qualche secondo è rimasto appoggiato al diaframma di gomma, ha cominciato il suo lavoro. Lo completerà circa cinque ore dopo facendo esplodere l'ordigno qualche minuto dopo l'arrivo a Milano. Comunque è scoppiato.

Il mese di febbraio è stato caratterizzato da numerose azioni; 5 febbraio: uccisione di un sergente fascista spia dei tedeschi. Azione contro una autocolonna della Todt a Borgo Crimea: diversi automezzi distrutti.

20 febbraio: sulla vettura tranviaria della linea 18 tre fascisti uccisi. Rocco di Nisio, Carlo Moga ed Ernesto De Tullière.

Fine febbraio: azione contro il comando tedesco ad Acqui, tre tedeschi uccisi, coprifuoco alle ore 18.

Alfredo, Arturo Colombi, mi conferma che è stato deciso lo sciopero generale a Torino. I gappisti dovranno colpire il nemico, proteggere gli scioperanti, dare un esempio di audacia che incoraggi la classe operaia. Per questo compito mi assegneranno una squadra di rinforzo. Saremo sempre pochi. Da tempo sento lo sciopero maturare nei commenti della gente, in tram, al bar, nella tensione crescente. Anche i più timorosi si lamentano apertamente. La protesta si respira nell'aria. Volantini, giornali clandestini, appelli alla lotta circolano sempre più diffusamente, vengono affissi sui muri. L'antica angoscia della solitudine ormai si disperde. Anch'essi, gli operai, quando ritornano a casa ogni sera sullo stesso tram sembrano soli nella città in mano nemica. Ma quando rientrano in fabbrica e lavorano alle stesse macchine diventano un esercito. La fabbrica è la grande

forza. Noi dobbiamo aiutare gli operai ad acquistare la coscienza della loro forza.

Espongo il piano ai gappisti, separatamente ad ognuna delle tre squadre. I "rinforzi" hanno il compito di bloccare il traffico tranviario a Torino Rivoli. Non hanno mai usato esplosivo. Spiego loro il maneggio delle saponette di tritolo, semplici come prodotti confezionati, come usare i detonatori, come accendere una miccia. Basta poco ad imparare. Raggiungo poi la squadra di Bravin, gli "effettivi"; assegno loro l'obiettivo: gli scambi tranviari davanti alla rimessa di via Biella; consegna il materiale.

Agiremo tutti alle quattro e trenta. Colpire e sparire. A Riccardo e alla sua squadra, in prossimità dei grandi stabilimenti il compito di contrastare le brigate nere se tentassero di intervenire contro gli scioperanti. Prima però, Riccardo ed io faremo saltare gli scambi tranviari di fronte alla rimessa di via Tirana.

1° marzo 1944: mi sveglio prima del sorgere del sole. In questa stessa ora tutti i gappisti compiono gli stessi gesti, gli stessi preparativi in una stanza fredda e silenziosa. Svegliarsi prima dell'alba richiama alla memoria echi di vita tranquilla. Indosso una tuta da operaio, naturalmente usata. Ci confonderemo alle migliaia di lavoratori di cui, del resto, facciamo parte, quale avanguardia in armi. Ognuno ha il suo settore di lotta. Gli operai sabotano, scioperano, manifestano; noi colpiamo tedeschi e fascisti ripagando il nemico con la sua stessa moneta, come ha fatto ieri Di Nanni eliminando un ufficiale repubblicano e recuperandone le armi.

Alle quattro e venti mi trovo nei pressi della rimessa di via Tirana, non lontana da un panificio che diffonde un odore intenso e fragrante.

I fornai hanno cominciato il lavoro prima di me, penso, assestando sotto il braccio la borsa piena di bombe. La strada è deserta, un uomo scende dalla bicicletta,

sale sul marciapiede, apre una porticina di metallo e la richiude alle sue spalle.

Sono trascorsi dieci minuti dall'ora stabilita e Riccardo non c'è ancora. Cinque tranvieri si dirigono all'ingresso del deposito. Fra poco i tram dovranno uscire dalla rimessa. Se non agisco immediatamente l'azione fallirà. D'altra parte non mi è possibile sostare ancora a lungo davanti alla rimessa con la borsa piena di esplosivo.

Preparo due saponette di tritolo; lo scambio d'acciaio levigato brilla alla luce rossa della mia sigaretta quando appoggio il mozzicone al filo della miccia. Il puntino luminoso comincia a muoversi lentamente verso il detonatore. Ho due minuti per collocare la seconda carica su un altro scambio a una decina di metri; tre per allontanarmi prima dell'esplosione. Sento avvicinarsi il passo cadenzato, pesante di una pattuglia tedesca ma già il boato della dinamite e una vampata rossastra risvegliano tutto il quartiere.

Alle otto incontro Bravin in corso Francia. Anche in via Biella tutti gli scambi sono stati minati, tutto l'esplosivo è stato utilizzato.

Poco dopo arriva Franco da Rivoli. La tranvia per Torino è interrotta; i binari sono saltati per un lungo tratto, proprio dove le riparazioni saranno più complesse.

Tutto si è svolto troppo facilmente. Mentre assaporiamo la nostra soddisfazione, proprio davanti a noi, sferragliando, passano i primi tram, seguiti alcuni minuti dopo, da altri in senso opposto.

Alle nove e trenta sono di ritorno alla mia base in via San Bernardino: due stanzette, un armadio, un paio di brande, qualche sedia. Siedo scoraggiato sul letto. Dalla stanza accanto entra Spada. Il tecnico degli esplosivi. Sa già tutto. Sua moglie gli ha portato le cattive notizie. "Siamo troppo pochi," dico.

"No, non diventerai mai un esperto del traffico tranviario, se dimentichi le cassette di alimentazione."

Occorreva minare le cassette di alimentazione in piazza Sabotino perché l'intera rete si paralizzasse. Ci andiamo, per quanto sembri pazzesco.

Alle 10,15 la piazza è piena di gente. Sei piloni sostengono le cassette a circa un metro e mezzo da terra. Nessuno fa caso a noi. Accendiamo le sigarette. Io comincio da sinistra, Spada da destra. Tre saponette ciascuno; sistemo la prima sulla prima cassetta e do fuoco alla miccia. Spada, fa altrettanto dalla sua parte. I gesti naturali, i movimenti sicuri ci fanno scambiare per tecnici del lavoro. La seconda e la terza sono sistemate. Rimangono pochi minuti per eclissarci e far allontanare la gente in sosta. "Fuggite," urliamo, "scappate!" Nessuno se lo fa ripetere due volte. Il fuggi-fuggi è generale. Gli scoppi scuotono l'aria; vedo il primo tram fermarsi bruscamente e i passeggeri abbandonare la vettura. Per l'intera giornata tutta la rete resterà paralizzata. A casa riceviamo notizie di Riccardo. È al sicuro. La polizia ha individuato la sua base, in via Luca della Robbia, una casa danneggiata dai bombardamenti. Durante la notte un gruppo di nazifascisti ha circondato l'edificio cominciando a sparare prima ancora di superare la porta. Riccardo ha avuto la più brusca sveglia della sua vita. Avessero fatto irruzione alla chetichella, avrebbero sorpreso il nostro compagno nel sonno. Gli altri particolari li abbiamo saputi più tardi. Riccardo non ha perso tempo. Ha scaraventato dalla finestra bombe su bombe. Poi, approfittando della confusione e della sorpresa, ha raggiunto la strada. Pur ferito a un piede, si trascina sino a una porta. Batte. Una sconosciuta lo accoglie e lo nasconde a rischio della propria vita.

Nel pomeriggio giro per la città per rendermi conto della situazione. Lo sciopero si estende al di là di ogni speranza. Davanti alle fabbriche, persino nei cortili delle case popolari si tengono comizi volanti. Circola l'ap-

pello del Comitato di Liberazione Piemontese: "gli operai scendendo risolutamente in lotta contro gli oppressori e contro gli affamatori del nostro paese, additano nello sciopero generale la via da seguire verso la conquista del pane e della libertà."

L'atmosfera è rovente. Si parla liberamente per le strade, si discute. Sui giornali appare il comunicato del prefetto Zerbino: "questa mattina si è verificata una parziale astensione dal lavoro in alcuni stabilimenti della città..." Si minacciano deportazioni e arresti per gli scioperanti, licenziamenti in tronco e la chiusura delle fabbriche. Il nemico ha accusato il colpo.

Il successo ci dà ragione. Avevamo voluto questo sciopero generale costringendo anche gli esitanti in seno al C.L.N. ad accettare il rischio. Avevamo avuto fiducia nelle masse ed esse hanno pienamente risposto alla nostra fiducia. Mi sento leggero come se mi avessero tolto dalle spalle una cappa di piombo. Non è il rischio, è l'isolamento a logorare il gappista. In realtà nulla è più lontano dallo stile, dalla mentalità dei comunisti, delle imprese nichiliste, isolate dal movimento delle masse.

Abituati a discutere, a combattere, a soffrire assieme alla collettività, ci è particolarmente difficile muoverci separatamente. Vi si oppongono tenacemente la nostra mentalità e il nostro carattere. L'esperienza di Torino, lo sciopero generale, rappresentano per tutti qualcosa di importante: un fatto decisivo. Ai gappisti dà finalmente la prova che, se essi colpiscono isolatamente, agendo in piccoli gruppi, esprimono tuttavia le profonde esigenze di giustizia di grandi masse di uomini.

Gli operai della FIAT Mirafiori hanno condannato i loro aguzzini, i responsabili delle deportazioni; tocca a noi il duro compito di eseguire la sentenza. Dobbiamo muoverci nel ristretto spazio che ci lascia il nemico. Ora, dietro la nostra avanguardia, marcia il grosso dell'"esercito."

I lavoratori, sfidando le rappresaglie, si oppongono

alla tirannia che impera nelle fabbriche. Sotto le finestre di qualche direttore troppo zelante con i repubblicani sono apparse scritte eloquenti: "i gappisti ti salutano." Al terrore barbaro e indiscriminato degli oppressori si contrappone l'inarrestabile forza della giustizia popolare.

2 marzo 1944: All'alba mi incontro con Giordano Pratolongo, un compagno che ha portato la sua serenità, la sua fermezza in ogni angolo d'Europa in cui si combatteva il fascismo. Il discorso è breve. Il comando garibaldino è contento della nostra azione, ma ora il nemico prepara le rappresaglie. Bisogna colpirlo duramente. Gli operai devono sentirsi sostenuti dalla propria avanguardia gappista. Colombi vuol vedermi per discutere il piano d'azione.

Come al solito l'incontro con Colombi è in strada. La perfetta puntualità ci permette di non sostare neppure un minuto di troppo. Ci vediamo da lontano, ci avviciniamo attenti a ogni ombra che possa seguire il compagno. Ci salutiamo ed entriamo in argomento. Dobbiamo agire nel settore in cui siamo più deboli, tram e trasporti ferroviari. I fascisti hanno picchiato forte. Dobbiamo intervenire noi, anticipare le mosse del nemico. La nostra combattività potrà anche avere un effetto politico da non trascurare all'interno del C.L.N., vincendo le perplessità venute in luce da parecchie parti quando il nemico metterà in atto le sue minacce.

Dunque nelle fabbriche si continua a scioperare. Il comitato di sciopero piemontese ha pubblicato il bollettino numero uno: "Se non ci date più pane, più pasta, più sale, non si lavora." È la risposta alle minacce di Zerbino. Ma nel settore dei trasporti la situazione è più difficile. Conduttori e bigliettari sono sottoposti a pressioni fortissime. Sgherri in divisa circolano sulle vetture: ogni tranviere ha un fucile mitragliatore puntato alle spalle. Bisogna arrestare il servizio, "coprire" con azioni di sabotaggio l'astensione al lavoro.

Il nostro obiettivo è una importante sottostazione

elettrica dell'ATM in piazza Bertoia. A differenza dei bersagli dei giorni precedenti, presenta il vantaggio di essere sotterranea. Potremo agire senza giocare eccessivamente d'azzardo, come è invece accaduto ieri in piazza Sabotino. Il margine di rischio è relativo. Dobbiamo però introdurci in pieno giorno in galleria aprendo un chiusino metallico al centro della piazza molto affollata. Poi, al coperto, individueremo il punto nevralgico della sottostazione e lo faremo saltare con le solite saponette. Io e Bravin scenderemo in galleria, Mario vigilerà all'esterno e, all'occorrenza, interverrà. Lucia, una compagna di Ventotene che ora Colombi ci ha "prestato" si è dimostrata preziosa: ci ha presentato un compagno della compagnia tranviaria che, oltre a segnalarci l'obiettivo, ci ha fornito anche berretti dell'azienda.

Deponiamo le nostre borse a terra prima di accingerci ad aprire il chiusino metallico. Normalmente il chiusino viene sollevato dagli addetti alla manutenzione con un bastone metallico. Bravin si è procurato un punteruolo abbastanza grosso ma piuttosto corto. Sarà adatto? Bravin depone il ferro accanto al chiusino, si china e, fingendo di sistemarsi i lacci delle scarpe, misura il diametro del foro con le dita. Il punteruolo passa appena, ma passa. Fingendo di avvitarlo il ferro, Bravin alza il pesante coperchio di ghisa, spostandolo in modo da mascherarne l'apertura. Mario, a qualche decina di passi, segue con trepidazione le nostre mosse. Avvicino la mia borsa a quella di Bravin, mentre egli scende con sorprendente sicurezza, quasi fosse a casa sua.

Qualche curioso guarda senza troppo interesse i nostri movimenti.

"Passami le borse," dice Bravin, "poi vieni anche tu." È fatta. All'interno la ricerca del segno giallo, tracciato da compagni dell'ATM per indicarci dove collocare le cariche, si rivela infruttuosa. La luce della nostra lampada tascabile illumina inutilmente centimetro per centimetro gli angoli della galleria lunghissima, si-

mile ad una catacomba. È inutile cercare ancora — decido infine. Anche se il segno c'è, ci sfugge. Dobbiamo scegliere noi dove l'intreccio dei cavi è più fitto, evitando di finire folgorati.

Un maledetto topo di fogna ci fa sussultare. È l'unico allarme. Nel giro di pochi minuti sistemiamo le cariche, accendiamo le micce, risaliamo all'esterno, serriamo il chiusino di ghisa e ci allontaniamo. In teoria abbiamo cinque minuti per abbandonare la zona, ma il fragore dell'esplosione ci coglie appena lasciata la piazza. La galleria deve aver funzionato da camera di scoppio: dalla sottocentrale di alimentazione sale una densa colonna di fumo nero insieme a fiammate azzurre. Il cinquanta per cento della rete tranviaria è paralizzata.

2 marzo sera: Anche la S.P.A. è entrata in sciopero. Gli operai delle fabbriche più combattive, dove l'organizzazione clandestina è più salda, si sono recati ai cancelli dello stabilimento.

Le maestranze della S.P.A. sono uscite dall'azienda travolgendo la resistenza dei guardiani e dei militi repubblicani. Altre squadre di operai distribuiscono volantini per le strade, invitando allo sciopero i lavoratori di altre aziende, fermano i tram ancora in circolazione.

Le formazioni partigiane si sono avvicinate a Torino; Bricherasio è stata occupata. La notizia corre in bocca in bocca in tutta la città. Il treno Torino-Barge è stato fermato dai garibaldini che hanno disarmato i fascisti, tra gli applausi dei viaggiatori. Giungono altre notizie: Ciriè è stata occupata, tedeschi e repubblicani sono stati fatti prigionieri; in tutta la Val di Lanzo si tengono comizi di solidarietà con gli scioperanti. Il nemico ha reagito furiosamente arrestando soprattutto i giovani e gli operai che si sono maggiormente esposti nella lotta. Ma il fonogramma n. 3911/B/I del console generale Spallone, intercettato dai nostri, ci dice il suo disorientamento... "Situazione grave sia interno città che provincia, essendo Torino virtualmente circondata bande

ribelli bene armate e imbaldanzite per avvenuto sciopero generale. Non è escluso che gruppi ribelli in nottata e nelle prime ore di domani compiano azioni di disturbo per dare maggiore consistenza e violenza sciopero generale. Insisto che siano inviati urgentemente adeguati rinforzi legionari G.N.R.”

Convoco nella notte gli uomini di cui posso più rapidamente disporre.

3 marzo 1944: Obiettivo: la stazione di Porta Nuova. In questa occasione solo uno scontro a fuoco potrebbe impedirci di realizzare i risultati che ci sono finora sfuggiti. Ci muoviamo prima dell'alba: portiamo con noi tutto il tritolo disponibile. Ci avviciniamo alla stazione dall'esterno della città, seguendo una stradiciola campestre. È rischioso ma i nostri pesanti carichi non ci permettono altre alternative. Di giorno repubblicani e fascisti perquisiscono tutti i viaggiatori e, durante il coprifuoco, sparano a vista su chiunque. Penetriamo nello scalo, nascondendoci lungo i convogli in sosta.

A poche centinaia di metri dall'edificio della stazione troviamo tre locomotori quasi affiancati: ecco i nostri obiettivi. Ci muoviamo rapidamente, accendiamo le micce e ci apprestiamo a ripercorrere a ritroso la via quando una potente esplosione illumina la scena davanti a noi. Il compagno che aveva l'incarico di minare un locomotore poco fuori dalla stazione, è stato tradito dall'eccitazione; ha innescato subito la carica e non ci ha lasciato il tempo di abbandonare la zona. Ma, forse, è proprio questa circostanza ad agevolarci la fuga. Mentre suona l'allarme e nugoli di tedeschi e fascisti si precipitano dalla sua parte, le nostre tre esplosioni scuotono il terreno, come un terremoto alle loro spalle.

I tedeschi e i fascisti perdono la testa. Tornano indietro di corsa credendo che stia per iniziare un attacco generale alla stazione e così possiamo allontanarci tranquillamente.

3 marzo sera: All'ingresso di tutti gli stabilimenti FIAT e in molte altre fabbriche della città è stato affisso il seguente avviso: “Le autorità italiane e germaniche constatato che in questo stabilimento il lavoro non è stato regolarmente ripreso stamane, hanno decretato la chiusura a tempo indeterminato dello stabilimento stesso con le conseguenze di cui al comunicato 1° marzo del Capo della Provincia.”

Il nemico accusa nel modo più aperto il colpo. Del resto le notizie che pervengono da tutto il Piemonte sono entusiasmanti: in Val di Susa sono stati occupati i paesi di Almese, Rubiana e La Torre. È stata interrotta la linea ferroviaria Torino-Modane. Alla Venchi Unica le operaie hanno insultato Giraud, un sindacalista fascista che le incitava a riprendere il lavoro. I guardiani, sotto la pressione delle lavoratrici, sono stati costretti ad aprire i cancelli. Alle dieci in punto le maestranze sono uscite dallo stabilimento.

Accendo la radio e ascolto la “Voce di Londra.” Lo sciopero nell'Italia del nord è un episodio unico, finora, nella storia della guerra, dice lo speaker.

Il 4 marzo ricevo un messaggio di buon mattino: i gappisti possono concedersi una pausa, la macchina dello sciopero è bene avviata. Proseguirà fino all'otto marzo, nonostante le pesantissime rappresaglie.

*

Una cosa è certa: il freddo mi ha svegliato e, nel buio profondo non trovo le solite cose. Una mano apre la tenda. “Non hai sonno, compagno?” chiede la sentinella. Ora le idee si mettono a posto nella mia testa. Nel sonno accadono cose strane. Può capitare ad un gappista di credersi addormentato in una base clandestina a Torino e di svegliarsi nell'incubo della cattura. In realtà mi trovo in una delle tende del distaccamento di Barge e a destarmi è stato solo il freddo. Il freddo

e la mancanza di coperte. Chiedo alla sentinella: "Ma tu come sopporti questo clima?" "Vieni a vedere," risponde, "come dorme un terrone, con una coperta uguale alla tua!"

Da una tenda, distante una trentina di passi, viene un brontolio fragoroso, regolare. Qualcuno là dentro, russa sonoramente: un uomo col sonno a prova di bomba. È "Barbato," cioè Pompeo¹⁰ Colajanni, siciliano puro sangue e comandante militare della zona. Né il freddo, né la guerra sembrano turbare minimamente quel suo sonno omerico. Non ho cuore di svegliarlo. Oltretutto, quel russare rotondo mi dà un senso di pace.

Nella tenda accanto c'è Giolitti, il nipote del vecchio statista, e Comollo. Due partigiani bruciano pochi sterpi per scaldarsi. Dal pentolino, sospeso sopra la fiamma, esce un buon odore di caffè. Le sentinelle si danno il cambio. Non ho sonno. Mi porto dentro l'ansia della lotta in città. Nella tenda, dove sul mio riposo e su quello di tutti gli altri veglia una sentinella con gli occhi bene aperti, forse non è stato solo il freddo a svegliarmi.

In un bicchiere di alluminio mi offrono caffè fumante. I ragazzi, lo rivela l'accento, sono della zona. La loro cascina è distante cinque chilometri dal distaccamento. Ogni tanto scendono in paese e da lì mandano notizie ai vecchi. Darebbero troppo nell'occhio andando a casa loro stessi. Sembrano, anzi sono, tranquilli, sereni. La guerra non sembra pesare su di loro nella stessa misura in cui pesa su tutti noi in città.

In un certo modo questo è il paese di sogno di molti nostri combattenti. Le sentinelle si danno il cambio; gli uomini dormono sotto le tende. Il pericolo c'è anche qui ma non è l'insidia alle spalle, all'angolo della

via, nel silenzio della notte. Uno dei due partigiani vuole distrarmi con una barzelletta. Rido più di quanto non lo meriti. Forse perché a contatto con la nostra gente, nella pace delle colline di Barge, si scioglie la mia angoscia di gappista isolato e braccato. La calda presenza degli altri combattenti dell'esercito al quale appartengo mi rincuora. "Qui sembra di essere in paradiso," mi dico tornando nella tenda prima di essere colto da un sonno profondo.

In realtà a Barge qualche mese prima c'era stato l'inferno; truppe scelte di Salò e forze di assalto tedesche avevano rastrellato tutta la zona per fare piazza pulita dei "ribelli." Cannoni e carri armati, mitraglie e lanciafiamme non erano riusciti a fiaccarli. Il posto e i compagni mi ispirano fiducia. Decido di stabilirvi la più sicura delle nostre basi di rifornimento e di collegamento. Colajanni mi assicura l'invio di armi ed esplosivi per le nostre azioni in città. Per il trasporto provvederemo a mezzo di staffette. Prima di lasciare Barge improvvisiamo un brindisi. Cantiamo. Il volto giovanile eppur grave di Barbato, l'ex ufficiale Colajanni che ora comanda gli "irregolari," il profilo adolescente di Giolitti, quello maturo e forte di Comollo. Cantiamo tutti assieme una canzone che non avrei più dimenticato.

Raccolgo qualche notizia dopo il rientro alla base di piazza Campanella, presso i Bessone. L'atmosfera euforica dello sciopero generale è sfumata. Più di uno che parlava apertamente nei giorni dello sciopero, ora susurra circospetto o tace.

Da Pratolongo, con cui m'incontro all'indomani, apprendo che la reazione nazifascista è pesante soprattutto nelle fabbriche. Arresti, torture, deportazioni, pattugliamenti nei reparti: gli operai lavorano sotto il controllo degli sgherri di Zerbino e per un nonnulla si procede al loro arresto, all'interrogatorio, al pestaggio. Le "punizioni" in qualche caso vengono comunicate diretta-

¹⁰ Pompeo Colajanni nato a Caltanissetta nel 1906. Già membro del P.C.I. dal 1921. Dopo l'8 settembre organizzò, con il nome di "Barbato" il movimento partigiano nel Monferrato.

mente in foglietti affissi all'ingresso delle fabbriche. Vogliono demoralizzare le maestranze. Vi sono stati casi di reazioni spontanee alla violenza fascista, ma le nostre organizzazioni hanno dissuaso gli operai dalle azioni isolate votate all'insuccesso. Sono proprio queste che il nemico vorrebbe per individuare i piú decisi e colpire meglio. Le direttive sono invece quelle di rafforzare l'organizzazione clandestina e di intensificare il sabotaggio della produzione bellica, la propaganda antifascista e la diffusione della stampa. Dalle fabbriche cominciano a giungere i primi frutti di quest'opera. Le sottoscrizioni per sostenere la lotta armata sono aumentate notevolmente e le iniziative di solidarietà vanno diffondendosi ovunque. Dove le condizioni lo permettono anche la protesta di massa contro gli arresti e le intimidazioni viene effettuata con efficacia. Le donne sono in prima linea in questa battaglia. Appena si sa che un compagno è stato arrestato le operaie e gli operai si fermano, restano immobili accanto ai torni, alle presse. La sospensione del lavoro dura alle volte per ore. Qualche volta riesce a fermare in tal modo la mano del nemico.

Ma il panorama non è roseo. Accanto alle fabbriche in cui è possibile reagire, vi sono quelle in cui la repressione ha colpito duramente e gli arresti hanno creato larghi vuoti nell'organizzazione. Lì, il terrore è spietato.

La regola, sotto qualsiasi cielo, è sempre la stessa: se ti pieghi al terrore, il tallone del nemico ti schiacerà definitivamente. Se dopo aver inferto un duro colpo al tedesco con le manifestazioni di massa, i lavoratori fossero soli, se si sentissero abbandonati di fronte alle repressioni, i progressi svanirebbero. Tocca a noi. Siamo pochi, ma possiamo mobilitarci nel giro di un'ora. Ancora una volta è il nostro momento.

Il ritrovo tedesco di Via Paleocapa è un ottimo bersaglio. È qui che i tedeschi si riuniscono per concedersi un po' di *relax* dopo le torture e i rastrellamenti.

Gli aguzzini di via Asti si mescolano alle SS, esempio di ferocia ai fascisti repubblicani. Dopo le atrocità, baldoria. E quasi ogni sera in via Paleocapa c'è baldoria. A malapena si osservano le regole dell'oscuramento; dall'interno, specie a tarda ora, scoppiano rauchi cori di ubriachi e risa femminili. Sentinelle vigilano costantemente. Il ritrovo è circondato da una rete di uomini che passeggiano ininterrottamente sotto i portici.

Il piano va elaborato attentamente. Effettuo varie visite attorno al ritrovo, percorro passo passo il nostro futuro itinerario. Piú ci penso e piú questa impresa assomiglia a un viaggio senza ritorno. La zona è al centro di un nucleo di case abitate da molti ufficiali tedeschi e fascisti. La fuga non sarà facile e neppure l'accostamento. Gruppi di sentinelle (precauzione recente) pattugliano il ritrovo. Ogni pattuglia segue l'altra a pochi secondi di distanza, un cerchio continuo.

Nella mia casa in via Pinetti traccio su un foglio di carta la pianta dell'edificio ricostruendo con precisione la zona del nostro prossimo attacco. Mentre sto riflettendo bussano alla porta: è una staffetta, Ines. Apro dopo aver spento la luce e aver controllato la pistola. Ines annuncia che hanno arrestato altri operai alla FIAT Mirafiori e che li deporteranno in Germania. Si metterà a nostra disposizione con un'altra partigiana.

Mentre mi parla continuo macchinalmente a tracciare cerchi. A un tratto mi avvedo che la linea urta contro un angolo dell'edificio. È un particolare da nulla ma serve a ricordarmi che quel vecchio fabbricato ha ben sette spigoli. Non può esserci un cerchio attorno. Il percorso delle pattuglie dovrà essere per forza spezzato. Anche le vie e le case che circondano il ritrovo tedesco di via Paleocapa sono infatti spigolose, irregolari. L'idea ossessiva del cerchio che protegge il bersaglio cade di colpo. La vigilanza è continua, ma evidentemente non può essere, come sembrava a tutta prima, ininterrotta. Ad ogni spigolo ognuna delle pattuglie di

guardia perderà di vista l'altra, anche se per pochi secondi. È come se al posto del cerchio ci fossero dei segmenti allineati. Tra un segmento e l'altro dovrà inserirsi il nostro attacco.

Convoco Ines e Nuccia assieme a Mario. Non dobbiamo essere in molti in questa azione. Le ragazze porteranno le bombe alla base; noi le aspetteremo. Sono due brave ragazze Nuccia ed Ines. Si vede chiaramente che hanno paura, ma una paura composta, controllata. La base è una casa sinistrata. Tra le macerie non verremo facilmente notati. Ad ogni modo sarà facile sgombrare il campo in caso di cattive sorprese. Per precauzione cospirativa non ho detto a Nuccia e ad Ines e neppure a Mario che verranno con me altri due gappisti. Li ho già convocati e informati. Arriveranno alla base poco prima dell'azione.¹¹

Alle 19,15 puntualissime e con aria disinvolta, arrivano Nuccia e Ines. Il nostro potrebbe sembrare un appuntamento amoroso. In realtà se ne vanno subito lasciando le loro borse cariche di esplosivo. Nessuno ci nota. Raggiungo i due gappisti in una specie di tana dove sono riusciti a nascondersi. Nessuno ci può vedere, ma noi da una fessura possiamo scorgere Mario che fa da "palo." Controlla il movimento delle pattuglie e ci darà il segnale per l'azione accendendo un fiammifero. Sono di nuovo inquieto. Le pattuglie si spostano troppo rapidamente. Camminano troppo in fretta. Il pattugliamento mi fa pensare di nuovo al cerchio. La velocità con cui procedono scompiglia tutti i miei progetti. Non tracciano più una serie di segmenti attorno ad un edificio, ma qualcosa che si avvicina a una linea ininterrotta. Mario accende il fiammifero. Mi sembra impossibile che dia il segnale di via libera in quelle condizioni. Ma ormai non si può tornare indietro. Dobbiamo muoverci

¹¹ All'azione hanno partecipato Di Nanni e Bravin che erano nascosti nella casa di Benati.

perché ora Mario si sposterà dall'altro lato per proteggere la nostra fuga. Perdo in queste riflessioni almeno due preziosi secondi. Ho la testa in fiamme: temo di non riuscire a controllare i miei atti.

Spero solo che Mario non abbia commesso un colossale errore. I gappisti, al mio cenno si alzano. Abbiamo tutto il nostro esplosivo a portata di mano. La pattuglia si avvia a girare l'angolo. Ci sono almeno duecento metri tra noi e il ritrovo tedesco. È chiaro che le micce sono troppo lunghe se le accendiamo all'ultimo momento. La pattuglia che sopraggiungerà noterà il bagliore rosso e darà l'allarme; saremo sorpresi e probabilmente l'attentato non avrà alcun risultato. Accendiamo perciò le micce prima di muoverci. Il lieve anticipo di Mario è stato provvidenziale e saggiamente calcolato.

"Di corsa," dico, "corriamo divisi verso il palazzo." Loro dove la pattuglia è appena sparita, io dall'altra parte, incontro alla nuova. Mario mi fa cenno che sta per sopraggiungere. Gli altri hanno già collocato i loro ordigni, io sono a pochi passi dall'obiettivo. Dall'interno giungono distintamente voci eccitate, canti gutturali e musicchette di moda. Si divertono. Colloco la mia bomba nel vano di una finestra, in modo che la miccia resti celata. Ormai deve mancare pochissimo all'esplosione. Mi allontano di corsa, mentre la pattuglia si affaccia sulla piazza dove è l'ingresso del ritrovo. Vedo Mario fuggire e noto che gli altri due gappisti sono già spariti, un attimo ancora e un triplice boato rompe il silenzio. Lo spostamento d'aria manda in frantumi i vetri delle finestre tutt'attorno, mentre dal palazzo si leva una immensa fiammata. Il colpo mi ha un po' stordito ma riprendo la fuga, senza correre troppo. Sarebbe pericoloso. Nel buio risuona il crepitare di qualche arma automatica. Sparano. Probabilmente pensano ad un attacco massiccio. Rientro alla mia base; anche gli altri tornano sani e salvi.

Il giorno dopo i giornali fascisti annunciano che

l'attentato ha provocato la perdita di "nove valorosi camerati tedeschi" e che una taglia di un milione è posta sul capo degli autori.

Valgo già parecchi milioni.

Capitolo quinto

All'assalto di Torino

La notizia mi giunge la sera del 31 marzo: nella mattinata tedeschi e fascisti hanno catturato al completo i componenti del comando regionale piemontese del Comando Volontari della Libertà: il generale Perotti e tutti gli altri, compreso Eusebio Giambone. La staffetta che mi ha portato la notizia ne ignora i particolari:

"Erano in piazza del Duomo di San Giovanni; non si sa altro tranne che la piazza era letteralmente bloccata da ogni parte. I fascisti sapevano ed avevano teso la rete. Il colpo è riuscito."

Le nostre azioni di gappisti hanno avuto il loro effetto sul morale della classe operaia e sulle forze partigiane operanti nei dintorni della città. Tutto il movimento clandestino è in rapida ripresa: speranze fino a ieri inimmaginabili possono essere nuovamente accarezzate, forse un nuovo sciopero, forse nuove manifestazioni di lotta. In ogni caso i sabotaggi nelle fabbriche e il reclutamento di operai nelle formazioni partigiane procedono con crescente intensità.

Il colpo ci sorprende in piena ascesa. Solo negli ultimi dieci giorni abbiamo fatto saltare un locomotore a Porta Susa, abbattuto a rivoltellate un alto ufficiale tedesco,¹² giustiziato un sergente delle SS; e il mattino stesso, mentre il nostro comando viene catturato, io e Bravin abbiamo eliminato uno dei più ignobili figure della propaganda fascista: Ather Cappelli, direttore del-

¹² Un comunicato del comando tedesco promette un premio di centomila lire a chi favorirà la cattura dei "banditi."

la *Gazzetta del Popolo*, il sanguinario incitatore delle rappresaglie. L'azione è stata una delle più rischiose. Il traditore era ben "guardato"; quando usciva al mattino per recarsi al giornale o alla sede della federazione repubblicana o quando rientrava la sera, era circondato da una scorta di armati. Sembrava impossibile sorprenderlo. Ma controllando pazientemente le sue abitudini scopriamo la maglia sfilata nella rete delle sue precauzioni. Abitando nella centralissima via in Largo Migliara, continuamente percorsa da pattuglie nazifasciste, si fida a rientrare senza scorta per la colazione, alle tredici.

Probabilmente giudica impossibile un'azione in pieno giorno in una zona dove un uomo si può localizzare a distanza di trecento metri per la rigorosa geometria delle vie e l'assenza di portici. Cappelli rincasa in auto. A noi, l'uso della bicicletta è praticamente interdetto: richiamerebbe facilmente l'attenzione dei nazifascisti.

Con Bravin ci incontriamo all'alba, in piazzale Susa. "Sei pronto a una passeggiata?" gli chiedo. È un modo per nascondere la mia tensione. Anche lui deve trovarsi al limite della resistenza. Da tempo non ci concediamo un attimo di respiro. Non sa ancora per quale azione l'ho convocato. Quando gli comunico l'ordine del comando, si limita a chiedere se l'itinerario è stato studiato. Gli rispondo che mi sono preoccupato personalmente dei preparativi. Raggiungiamo la "base" con l'aiuto di Ines. Vicino all'abitazione di Cappelli c'è una casa dal portone sgangherato sempre aperto: la vecchia cancellata di ferro è scomparsa da tempo assieme all'altro ferro donato alla patria. Nascosti là dentro attendiamo l'una. Sembra che le ore non trascorrono mai. Fortunatamente il posto è poco frequentato. La maggior parte degli inquilini deve essere sfollata. Ma non riusciamo ugualmente a toglierci di dosso la tensione.

I giorni e le notti passano per noi in un continuo stato di allarme. Siamo costretti a controllare ogni gesto, a scivolare rasente ai muri all'alba, a restare chiusi

in casa quando la gente è al lavoro per evitare di imbatterci in pattuglie che controllerebbero con pericolosa pignoleria i nostri documenti. Ora qui, all'angolo della casa di Cappelli, stiamo consumando un'altra delle tante sfibranti attese.

"Andiamo," dico a Bravin. Mancano pochi minuti alle tredici. Cappelli è d'una puntualità cronometrica. L'avevo controllato. Siamo cronometrici anche noi.

Ci dividiamo. Io mi reco ad appostarmi all'estremità di Largo Migliara, sul lato verso il corso.

All'estremità opposta si apposta Bravin. A circa cinquecento metri, sulla mia destra, vedo Ines. Anche lei è stata esattissima. Al battere delle tredici aveva preso il suo posto. Cerco di assumere l'atteggiamento più naturale possibile. In quella strada un uomo che non indossa la divisa fascista o tedesca non può sostare più di un minuto senza suscitare allarme. La località è percorsa da automezzi militari e in molte abitazioni risiedono famiglie di gerarchi.

Ines, fingendo di leggere un manifesto, controlla il lato da cui dovrebbe sopraggiungere l'auto. La vedo muoversi ed attraversare la strada: è il segnale. Mi volto forse un po' precipitosamente, incamminandomi in direzione di Bravin. Secondo i miei calcoli, procedendo ad andatura normale, dovremmo incontrarci davanti all'abitazione del gerarca al momento giusto.

Anche Bravin, con aria disinvolta, viene verso di me. Distinguo ormai nitidamente il volto teso del gap-pista, uno dei migliori. Ha tra le labbra una sigaretta e tiene, come me, le mani affondate nelle tasche della giacca. Sento alle spalle il rumore dell'auto: è Cappelli. Avverto, istintiva, la tendenza ad affrettare il passo. Ma è solo per un attimo: correre significherebbe dare l'allarme. Anche Bravin continua a camminare con noncuranza. Possiamo fissarci negli occhi: siamo ad una cinquantina di metri l'uno dall'altro, a una trentina di passi dal portone dove si fermerà Cappelli. Bravin non

mi guarda piú. Il rombo del motore cala nella frenata. Bravin finge di guardare altrove. Ora ci saranno al piú dieci metri fra me e Bravin: due persone che del tutto casualmente si incontrano lungo il marciapiede di un quartiere residenziale. In questo momento l'auto di Cappelli mi supera. Continuiamo entrambi con passo regolare. Il mio compagno muove leggermente le mani nelle tasche. Probabilmente nota a sua volta lo stesso movimento nelle mie. Quattro metri tra me e Bravin. Scorgo Cappelli raccogliere alcune carte, poi aprire la portiera della macchina e scendere. Bravin ed io facciamo fuoco contemporaneamente. Sette colpi l'abbattono. C'è l'autista. Il comando ci ha raccomandato di risparmiarlo ma l'uomo chiama aiuto. Gli intimo di tacere ma lui continua a urlare. Lo faccio tacere con un colpo ad una gamba. Si affloscia per terra. Ora dobbiamo fuggire. Ines è già al sicuro. Noi invece dobbiamo precipitarci fino ad una zona meno deserta, dove ci si possa mescolare alla folla. Correndo allo scoperto, col rischio che qualunque repubblicano o tedesco ci spari a vista, teniamo le armi spianate. All'improvviso all'angolo di una via appaiono un ufficiale e due militi fascisti. Ci scorgono: scambio un'occhiata con Bravin. Se sono soltanto tre quando saranno a portata delle nostre armi, forse potremo avere la meglio. Continuiamo la corsa col cuore in gola. Se i tre si appostano all'angolo per noi è finita. Ma non possiamo tornare indietro: a quest'ora l'allarme è già stato dato e finiremmo certamente tra le braccia del nemico. Anche i portoni sono chiusi. È un quartiere all'antica con portoni robusti a prova di bomba. Siamo a poche decine di metri dai fascisti. Dico a Bravin: "appena mi getto a terra accanto al muro, fa' lo stesso. Ma distante, perché si possa sparare assieme." Bravin mi risponde con un cenno d'intesa. Ancora qualche metro: ora il tiro delle nostre rivoltelle può risultare efficace. Sto per gettarmi a terra, quando accade l'imprevedibile. I tre repubblicani scappano. Scompaio-

no nella strada dalla quale erano giunti. La via è libera. Raggiungiamo finalmente una piazza affollata. Salgo sul primo tram di passaggio. Bravin si allontana per conto suo. Ci ritroveremo. Ormai siamo salvi. Quando giungo a casa, in piazza Campanella, crollo sul letto. Mai come questa volta ho visto la fine così vicina. Alle 19,30 mi portano un giornale del pomeriggio. Annuncia una "taglia sul capo degli autori dell'assassinio del valoroso camerata Cappelli." È l'ottava sul mio capo e su quello di Bravin. Piú tardi ricevo la notizia della cattura del comando del C.V.L.

*

Le notizie giungono come da un mondo lontano. Stanno processando Perotti ed il comando militare piemontese. Nell'aula, in qualche modo, si può entrare. Ma quelli, tra i nostri, che hanno deciso di assistere a quella farsa di processo debbono dissimulare ogni sentimento, nascondere anche la minima reazione.

Ricevo informazioni provenienti da uno dei rappresentanti del C.L.N. che, in aula, è riuscito coraggiosamente a sostenere la difesa degli imputati. Per questa via ho così saputo come Perotti abbia assunto sulle sue spalle — o perlomeno abbia tentato di farlo — la totale responsabilità delle azioni e delle direttive emanate dal comando. So come un altro ufficiale, Geuna, abbia a sua volta cercato di salvare Perotti chiedendo la morte per sé, scapolo, e l'ergastolo per Perotti, sposato e padre di tre figli. I giudici fascisti hanno già la sentenza in tasca. La povera signora Perotti va ancora implorando notizie di suo marito quando egli è già stato fucilato. La riceve il prefetto Zerbino e le chiede "di non far scene" perché è in corso una festa in onore del ministro degli interni di Salò, Buffarini Guidi. Poi un graduato repubblicano le comunica che "il generale dei miei stivali" era stato condannato a morte assieme agli altri.

Sono caduti gridando "Viva l'Italia libera." Uno di loro, Paolo Braccini, intravista la moglie mentre lo traducono per l'ultima volta, le grida affettuosamente: "Ciao cocca." La moglie Marcella ha la forza di non piangere e di gridare: "Ciao, coraggio Paolo, alla bambina penso io."

Giambone, il vecchio e caro Eusebio che avevo conosciuto tanti anni addietro, rifiuta i sacramenti. Vuole però ringraziare il cappellano che aveva prestato ai suoi compagni ed a lui fraterna assistenza. A Padre Carlo Maserà che gli dice: "si raccomandi al Signore, che le usi misericordia," risponde stringendogli la mano: "Non devo domandare perdono a nessuno perché nella mia vita ho sempre fatto il mio dovere."

È morto accanto a Perotti, l'operaio comunista accanto al generale che aveva voluto mantenere il suo giuramento al re.

In questo processo si manifesta qualcosa che è ormai impossibile ignorare. L'Italia torna unita. Ne rimangono fuori soltanto i traditori, e contro di loro e contro lo straniero si scaglia il nostro furore.

La costernazione, il dolore, la collera si trasformano in tutti noi in volontà rabbiosa di agire. Non vogliamo pensare al Risorgimento, non vogliamo cadere nella retorica. De Amicis aveva esaltato, a suo tempo, la bellezza della morte per la Patria, "una palla in fronte in un campo di grano contro il nemico." Noi siamo di parere contrario. Amiamo la vita e la morte la sopporteremo con dignità e fierezza. Come Perotti e Giambone. Le direttive di azione non ci mancano. La nostra attività di gappisti diviene, da intensa quale era sempre stata, frenetica. Hanno ucciso gli uomini che a Torino erano il simbolo vivente dell'Italia che tornava ad essere una nazione. Il nemico si accorgerà subito del nostro furore.

Poco dopo la fucilazione di Perotti e degli altri, due gappisti abbattono in Via San Bernardino un maggiore fascista. Un'altra pattuglia di gappisti elimina due azzimati

ufficiali delle SS che si concedono una passeggiata distensiva dopo aver inflitto torture inenarrabili ai prigionieri. Il 21 aprile, poco più di quindici giorni dopo la fucilazione dei membri del Comitato militare piemontese, due spie vengono giustiziate. Sono state condannate a morte dal Comitato di Liberazione. A noi il compito di eseguire la sentenza. Il 26 aprile 1944, in pieno giorno e nel centro di Torino, colpiamo gravemente un sergente fascista e un militare tedesco.

Siamo in quattro o cinque. Ma il nemico ritiene di avere di fronte un battaglione. Ogni comando viene circondato da cavalli di frisia, ogni distaccamento deve mobilitare molte sentinelle per vigilare contro gli attentati. Ci cercano dappertutto pensando a centinaia di persone da catturare, invece siamo così pochi. I loro provvedimenti sono indiscriminati e inefficaci. Proibiscono che si circoli in più di quattro persone contemporaneamente. Noi ci muoviamo quasi sempre in due. Vietano l'uso delle biciclette. Ma questo ci confonde con la folla che indistintamente è costretta a circolare a piedi.

Sono stranieri o servi, non possono capire che stanno nascendo una Italia diversa, quale sembrava impossibile persino sognare.

La nostra è una vera e propria febbre di azione. Moltiplichiamo gli attentati, i sabotaggi di giorno e di notte, senza mai offrire al nemico un bersaglio fermo. Noi non stiamo mai fermi. Le nostre azioni ci impongono spostamenti continui. Cambiamo base anche due volte al giorno, rendendo difficile al nemico il compito di individuarci.

Ricevo notizie da una staffetta. Hanno ripreso le deportazioni allo stabilimento del Lingotto; i repubblicani hanno preso di mira questo stabilimento. I tedeschi invece hanno compiuto massicce rappresaglie in Val di Lanzo. La sera, da Torino, si distinguono le luci de-

gli incendi sul fondo buio delle montagne. Non avendo potuto colpire a fondo i partigiani, i nazisti hanno bruciato diverse cascine e fucilato alcuni montanari.

Ritornano in città per riposare; ne approfittiamo per giustiziare in piena via un sottufficiale.

Ormai i colpi si susseguono ai colpi. Ad Alessandria, nel vecchio convento della Benedicta, tedeschi e fascisti hanno sorpreso un centinaio di giovani renitenti alla leva. Tra di loro vi erano cinque partigiani che hanno nascosto le armi sperando di salvarsi con gli altri. Li hanno fucilati tutti e cento — a cinque per volta. Gli ultimi a morire hanno assistito diciannove volte al macabro lavoro del plotone di esecuzione; hanno visto i compagni morire e cadere sui corpi di quelli ammazzati per primi. Le esecuzioni sono state compiute sull'orlo di una grande fossa che alla fine era colma di cadaveri.

Le notizie sono giunte al nostro comando a mezzo di una staffetta sfuggita per puro caso alla cattura. Per vengono poi altri particolari raccapriccianti. Fascisti e tedeschi hanno impedito ai parenti di vedere i loro morti.

“Non sono degni di sepoltura,” ha dichiarato il prefetto di Alessandria ad un sacerdote.

Pratolongo mi racconta i fatti ma lascia a noi il compito di trovare, di scegliere gli obiettivi da colpire. Immediatamente facciamo esplodere alcune bombe all'esterno del comando militare repubblicano di Via Po e con una raffica di sten, abbattiamo la segretaria del fascio mentre passeggia con un delatore; anch'egli cade ferito. Poi, il 17 maggio tre potenti bombe scoppiano al Regio Parco. C'è il comando tedesco, ci sono gli uomini che hanno diretto le operazioni nell'Alessandrino e ordinato l'eccidio della Benedicta. Le bombe fanno strage. Numerosi soldati e ufficiali tedeschi rimangono uccisi o feriti. Non abbiamo ancora re-

stituito tutti i colpi subiti, ma queste risposte contano. Il nemico sa che non ci pieghiamo.

*

Il traffico ferroviario si fa sempre più intenso. Tedeschi e fascisti spostano continuamente i loro reparti per impiegarli in rastrellamenti. Questi movimenti agevolano le loro posizioni rendendo più pesante il compito ai partigiani in montagna. Il comando ci ordina di concentrare i nostri sforzi nel sabotaggio al traffico ferroviario.

È ormai l'alba. Io e Bravin siamo indolenziti e infreddoliti. Abbiamo sonno: un sonno non più valutabile in ore. Un peso fisico di cui non riusciamo a liberarci. Abbiamo trascorso la notte dietro un muricciolo semiabbattuto. A una trentina di metri da noi sorge la cabina di scambio della stazione di Porta Susa. Da ieri sera studiamo i movimenti delle sentinelle. Due tedeschi vanno e vengono con passo regolare e cadenzato lungo il marciapiedi che circonda la cabina. Si incrociano e procedono in senso opposto per una quarantina di metri. Quando raggiungono una distanza massima di ottanta metri l'uno dall'altro, si voltano di scatto, come se facessero una esercitazione in caserma, ed invertono la marcia. Si avvicinano di nuovo, si incrociano sempre davanti alla cabina e quindi si allontanano ancora. Sembrano robot.

Mi sento un po' preoccupato: preferirei sentinelle un po' meno zelanti. “Sono un po' rigidi, però,” osserva bisbigliando Bravin. L'osservazione è giusta: sembrano troppo preoccupati di camminare impeccabilmente. Ciò potrebbe facilitare il nostro avvicinamento, ma non è gran che. Più tardi vediamo però qualcosa di confortante. Le due sentinelle si allontanano e solo dopo alcuni minuti torniamo ad udire i passi di quelle nuove.

Vi è quindi una smagliatura nell'impeccabile meccanismo di vigilanza della Wehrmacht. Terminando il loro turno, le sentinelle tornano al corpo di guardia. Solo laggiù si scambiano le consegne. I loro passi sono cadenzati, pesanti e monotoni, ma soprattutto lenti. Ci lasciano una decina di minuti. Non molti, ma sufficienti. Ci allontaniamo, sfiniti.

"Adesso," dico, "andiamo a fare una buona dormita."

La sera dopo ci ritroviamo in quattro al medesimo posto. A Bravin ed a me si sono aggiunti Di Nanni e Valentino. Ines, puntuale e diligente, ha portato l'esplosivo necessario. Ora dobbiamo attendere. Alle ventitré do ordine di avanzare cautamente per trovarci così il più vicino possibile alla cabina quando sarebbe avvenuto il cambio. Camminiamo silenziosi.

Abbiamo escogitato una tecnica particolare per muoverci nel buio: non sollevare troppo il piede da terra, ma strisciare quasi con le suole in modo da ridurre al minimo il rumore in caso di urto in eventuali ostacoli.

Poi non è più possibile camminare. Oltrepassato il muretto, tutti strisciando carponi sopportando le fitte dei sassi. A una quindicina di metri dai binari ci arrestiamo. I minuti passano interminabili. Poi, finalmente i due tedeschi si scambiano un paio di parole e, senza dare un'occhiata intorno, si allontanano. Li lasciamo percorrere una ventina di metri; Di Nanni si muove, raggiunge la cabina, entra: "Buona sera," dice ai cinque ferrovieri all'interno. Uno di questi ha a portata di mano i pulsanti; può essere il segnale d'allarme. Ma i ferrovieri rimangono sbigottiti. "Non mi riconosce?" continua Di Nanni, "sono Luigi. Abbiamo bevuto l'altra sera insieme all'osteria."

Il tentativo di avviare una conversazione trova i ferrovieri comprensibilmente spauriti. Noi avanziamo di corsa. Di Nanni estrae le armi. Anche se tra i cinque

ci fosse un fascista, ogni probabilità di dare l'allarme è sfumata.

"Non fateci del male," chiedono gli operai. "Aiutateci," dice Di Nanni, "siamo patrioti. Dobbiamo danneggiare gli impianti." È trascorso un minuto e mezzo.

"Presto," incalza Di Nanni. I ferrovieri escono dalla cabina ed uno di essi, quello che è riuscito a togliersi di dosso lo sbigottimento per l'inaspettata irruzione, ci indica un punto a poca distanza. Allora anche un altro si fa avanti e fa un cenno con la mano. Ci vedono collocare le micce ed accenderle.

"Scappate, scappate," gridiamo, mentre ultimiamo il lavoro. Fuggono tutti nella stessa direzione. Pochi minuti dopo comincia la serie delle esplosioni. Un bagliore bianco e azzurrognolo si leva altissimo in cielo, illuminandoci tutti. Una cortina di fumo copre ogni cosa, mentre le esplosioni continuano. Le cariche esplodono tutte puntualmente; il nostro tecnico ha lavorato bene. Fuggiamo abbastanza agevolmente; colta di sorpresa la guarnigione che vigila sulla zona cade e si smarrisce nella confusione. Le sentinelle, lontane dal luogo dell'attentato, sparano alla cieca. Il comando del corpo di guardia a quella sparatoria crede in un attacco improvviso e risponde al fuoco. Ben presto noi siamo così lontani da non sentire più nemmeno l'eco degli spari.

Il colpo è riuscito. Pratolongo e Conti non ci viziano certo con gli elogi, ma la loro soddisfazione è evidente. Nella nostra guerra non esistono licenze premio. Ines mi porta un nuovo ordine destinato a contrastare il piano tedesco di trasferire intere fabbriche torinesi in Germania.

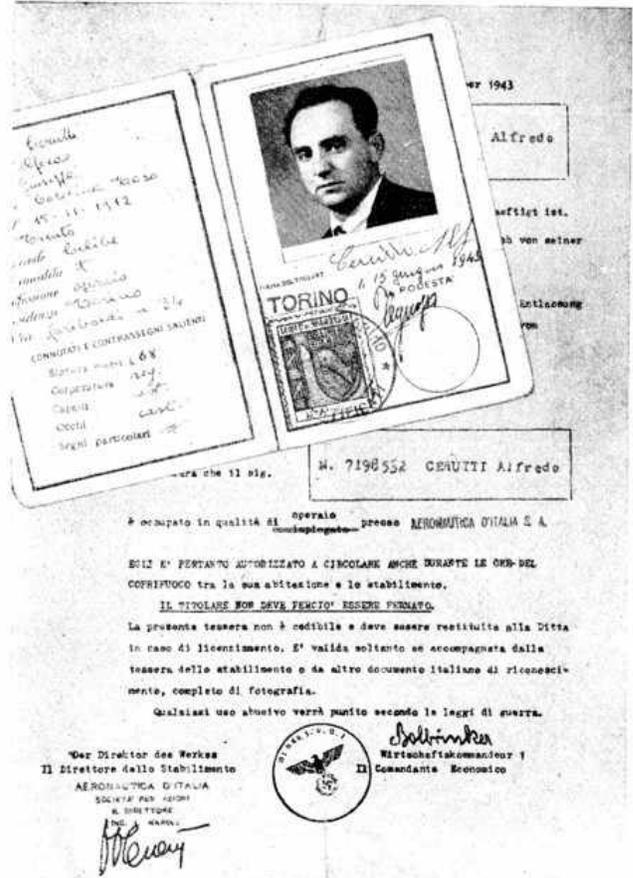
Ines sa bene che anche in questa azione avrà la sua parte di rischio, ma non si turba. È calma, è una paziente formica della lotta clandestina. Trasporta disinvolta il suo carico di esplosivo, la sua brava borsa colma di cilindri di ghisa riempiti di tritolo; percorre le vie di Torino in pieno giorno, attraverso i posti di blocco, pun-

tuale ogni volta all'appuntamento. Attaccheremo la cabina di smistamento presso la stazione di Porta Nuova.

È una zona che è già stata efficacemente colpita, non molto addietro nel tempo. Ripeteremo l'impresa piena di incognite, rifaremo una accurata ricognizione dei luoghi questo pomeriggio stesso. Di Nanni, il più calmo e il più coraggioso di tutti, verrà con me. Come camuffamento avremo due berretti da ferroviere ricevuti in prestito dalla moglie di un compagno. Per via decido di completare la mascherata con un paio di distintivi del fascio repubblicano esposti nella vetrina di un negozio di uniformi militari. La commessa è un po' stupita. Non deve venderne molta di quella merce. Probabilmente mi crede un fascista zelantissimo. Assieme a Di Nanni ripariamo in un androne e ne usciamo trasformati in ferrovieri con tanto di distintivo repubblicano.

Il trucco funziona. I fascisti di guardia ci lasciano superare tranquillamente l'ingresso del parco smistamento alla stazione di Porta Nuova. Di Nanni ha sotto il braccio una providenziale borsa di ferri vecchi. Entriamo con l'aria di consumati professionisti della manutenzione ferroviaria. Guardiamo la cabina e ci accostiamo a uno scambio. È lucidissimo, come appena revisionato. Termina in una punta sottile ed è collocato su una specie di passaggio obbligato; bloccando questo si blocca tutto. Armeggiamo con due chiavi inglesi. Poi, soddisfatti del nostro lavoro, lasciamo la zona. Mentre usciamo i militi ci chiedono distrattamente: "Tutto bene, camerati?" "Tutto bene," rispondiamo noi. E Di Nanni come saluto, alza la borsa con i ferri, tenendo il pugno chiuso sull'impugnatura. È il saluto dell'Internazionale, un po' mimetizzato, ma Di Nanni trova lo scherzo divertente. Io pure.

La sera del giorno dopo Ines porta il carico in due valigie. Di Nanni ed io ne prendiamo una ciascuno. Pesano parecchio.



Alcuni dei documenti falsi (lasciapassare e carte di identità) di cui si serviva Giovanni Pesce durante la lotta clandestina.

Cognome	<i>Chilotti</i>
Nome	<i>Antonio</i>
Padre	<i>Giacomo</i>
Madre	<i>Novato Luisa</i>
Nato il	<i>Capriari</i>
a	<i>7-3-1918</i>
Stato civile	<i>alibe</i>
Nazionalità	<i>italiana</i>
Professione (dich.)	<i>impiegato</i>
Residenza	MILANO
Via	<i>Co. Vittorio Emanuele 18</i>
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura	<i>1.65</i>
Corporatura	<i>normale</i>
Capelli	<i>castani</i>
Occhi	<i>castani</i>
Contrassegni salienti	

	
FIRMA DEL TITOLARE	
<i>Chilotti Antonio</i>	
Milano, il <i>22 AGO 1944</i>	
Impronta del dito indice sinistro	IL PODESTÀ
	<i>[Signature]</i>

Cognome	<i>Nicola</i>
Nome	<i>Salvatore</i>
Padre	<i>Emilio</i>
Madre	<i>Barbara</i>
nato il	<i>13-10-1911</i>
a	<i>Salerno</i>
Stato civile	<i>alibe</i>
Nazionalità	<i>italiana</i>
Professione	<i>impiegato</i>
Residenza	Milano
Via	<i>Le Promesse 26</i>
CONNOTATI E CONTRASSEGNI SALIENTI	
Statura	<i>1.65</i>
Corporatura	<i>normale</i>
Capelli	<i>castani</i>
Occhi	<i>castani</i>
Contrassegni salienti	

	
FIRMA DEL TITOLARE	
<i>Salvatore Nicola</i>	
Milano, il <i>14 GEN 1941</i>	
Impronta del dito indice sinistro	IL PODESTÀ
	<i>[Signature]</i>

“Ines è una ragazza robusta,” dico. “A guardarla non si direbbe,” risponde Di Nanni, gravato anche lui dal peso delle bombe. Sembra così fragile. Se n’è andata. Aspetterà nei pressi di una cabina telefonica.

Ci dirigiamo verso la stazione. Se qualcuno ci vedesse, ma in cuor nostro speriamo che nessuno ci noti, ci crederebbe due viaggiatori in procinto di prendere il treno per un lungo viaggio. In realtà potrebbe esserlo davvero. Il carico è pesante e la prudenza consiglia di non far subire scossoni troppo violenti all’esplosivo. Nel corso della nostra ricognizione avevamo scoperto uno strappo nella rete tra le cancellate in cemento armato che cingono la zona della stazione e il fascio dei binari. Con un po’ di calma riusciremo ad aprirla quanto basta per lasciar passare una persona. Tocca a Di Nanni, gli porgo l’esplosivo al di sopra della cancellata. “In bocca al lupo.” “Allora telefonate alle 18 precise.” “D’accordo.” Sparisce.

Ritorno sui miei passi, raggiungo Ines, assieme ci rechiamo in un bar. Con l’occhio fisso sull’orologio guardiamo passare i minuti. Ieri abbiamo visto alcuni ferrovieri raggiungere la cabina, sostare all’interno e poi allontanarsene. Ora la cabina può anche essere vuota, dato il traffico ridotto della notte, ma è sempre possibile che nel momento in cui Di Nanni colloca le mine, qualcuno si trovi all’interno. Non vogliamo far pagare a un innocente il prezzo del sabotaggio. Perciò uno di noi due telefonerà alla stazione alle 18, cioè nel momento in cui, secondo il piano, Di Nanni accenderà la miccia. Restano otto minuti per avvertire i ferrovieri eventualmente presenti e salvarli dalla morte. Man mano che, con esasperante lentezza, le lancette dell’orologio si avvicinano alle 18, io e Ines ci sentiamo stretti nella morsa di una doppia angoscia. Dobbiamo salvare i ferrovieri, d’accordo, ma se Di Nanni per una ragione qualunque tardasse ad accendere la miccia? O se una sentinella si trovasse nella zona e lui non riuscisse a rag-

giungere in tempo l'obiettivo? La nostra telefonata al capostazione darà l'allarme. Se sarà prematuro, il nemico sventerà l'azione e catturerà Di Nanni. Bisogna deciderci. Mancano pochi secondi alle 18. Faccio un cenno ad Ines che ha notato i numeri telefonici della cabina e del capostazione. Di Nanni è il tipo da cavarsela in qualsiasi situazione. Se si fosse trovato in ritardo sulla tabella stabilita — penso — avrebbe abbandonato in qualche posto l'esplosivo e si sarebbe allontanato. Almeno così spero. D'altra parte nella cabina accanto alla quale Di Nanni, se tutto è filato liscio, deve avere ormai depresso le cariche con le micce accese, possono esserci tre o quattro ferrovieri ignari della morte che li sovrasta.

Ines comincia a formare il numero. È attenta a non sbagliare: ogni secondo perduto in questo momento può costare la vita di più persone. "Occupato," dice. Dunque ci sono i ferrovieri. Ho la testa in fiamme. "Telefona al capostazione." Lei ha già cominciato a fare il numero. Adesso parla con qualcuno. Non può gridare, non può parlare distintamente perché c'è gente nel bar, alle nostre spalle. All'altro capo del filo non capiscono o non credono. Faccio cenno ad Ines di alzare la voce. Mi volto e impugno una delle rivoltelle tenendo la mano in tasca. Se qualcuno farà un movimento non ci coglierà alla sprovvista. Ora, Ines parla a piena voce. "Fate scappare gli uomini dalla cabina di Porta Susa. Fateli scappare subito perché fra pochi minuti tutto salterà in aria."

Ines ripete due o tre volte l'allarme. Qualcuno dietro di noi forse ha sentito. Ma ormai stiamo giocando tutto. Ines non aspetta la risposta. Dall'altra parte hanno interrotto la comunicazione bruscamente.

"Hanno capito?" "Credo di sí," dice pallidissima. "C'era il capostazione. Non ci credeva, ma poi si è allarmato, ansimava..."

"Chiama la cabina di nuovo," dico. Ines forma il

numero. Stavolta non è occupato ma nessuno risponde. Vedo il suo volto quasi stringersi e deformarsi, nell'angoscia dell'attesa. Le stringo una mano perché ho l'impressione che stia per svenire. "Non rispondono?" chiedo. "Non rispondono." Il suo volto comincia a distendersi. Quel trillo del telefono che nessuno ascolta laggiù nella cabina di Porta Susa è come una musica. È trascorso abbastanza tempo per ritenerci sicuri. I ferrovieri sono scappati. Adesso ce ne andiamo anche noi. Sto per uscire quando Ines mi dà un colpo col gomito: "Devi pagare." "Già." Sarebbe stato terribile scambiare per un fascista in borghese il cameriere che ci fosse corso dietro credendoci dei "portoghesi." Pago e usciamo.

Abbiamo fatto appena una ventina di passi, quando un rombo e un bagliore accecante ci sorprendono. L'esplosione è violentissima. Si levano bagliori azzurrognoli: bruciano cavi elettrici sicuramente. Un'altra esplosione segue dopo pochi istanti, assordandoci. Guardo l'orologio: Di Nanni deve aver aspettato prima di collocare le mine. Ha voluto dare ai ferrovieri un minuto più del previsto. Adesso anche lui deve essere lontano. Cominciano a sparare. Raffiche di mitra e fucilate. Grida isteriche in tedesco: sparano tra loro. È il momento della confusione, quando le sentinelle impazziscono di paura tirano in tutte le direzioni, alla cieca e i comandanti sparano alle sentinelle pensando ad un nostro attacco in forze. È il momento buono per tornare a casa.

A casa? Un gappista non ci spera neanche: non ha più casa, solo dei recapiti. Era diverso in Spagna, là quando infuriava la battaglia e i cannoni, i mortai, le mitragliatrici ti sparavano addosso da tutti i punti dell'orizzonte seminando la morte all'intorno; quando gli spezzoni piovevano dal cielo e non sapevi più come rimpicciolirti, quando non trovavi più un pensiero in cui

rifugiarti; quando il compagno con cui avevi appena parlato ti giaceva accanto morto e, un passo piú in là, col terrore negli occhi smisuratamente sbarrati, un altro stava spirando; quando la fredda ala della morte ti sfiorava il volto e le resistenze morali si affievolivano, allora anche gli eroi inventavano speranze assurde di sopravvivenza per contenere la paura, per salvarsi dalla follia. I combattenti che hanno vissuto quelle ore di incredibile agonia, tutti hanno avuto un solo pensiero: uscirne a qualsiasi costo pur di tornare a rivivere la umile e grigia vicenda di ogni giorno purché ci siano passi, sguardi, parole, pane, cielo, silenzio.

Cosí capitò a me nella grande battaglia di Farlette.

Io uscii da quell'inferno con alcune schegge confitte nella colonna vertebrale. Dal posto di medicazione all'ospedale da campo, al treno della Croce Rossa, pietoso e sinistro, all'ospedale di Benicassin.

Mi risvegliai dall'operazione con la testa pesante. Mi era accanto Carmen, l'infermiera. Le chiesi come era andata l'operazione e lei scosse il capo. Non dovevo parlare. Mi assopii e mi risvegliai. Dopo quante ore, quanti giorni? Mi sembrava di vivere un interminabile giorno diafano e uguale come i lettini della corsia. Un diaframma opaco mi separava dal mondo. Non mi sembrava di migliorare anche se riuscivo gradualmente a muovermi nel letto e a tentare alcuni passi con l'aiuto dei compagni.

Le schegge! Tutta colpa di quelle maledette schegge se ero passivo e inutile a me e agli altri! Me le avevano tolte? Ogni mattino rivolgevo le stesse domande a Carmen che, paziente, mi aiutava a sostenermi sui cuscini, mi cambiava le fasciature, mi rimboccava le coperte incoraggiandomi con la voce e col sorriso.

Anche lei veniva dalla Francia. Aveva abbandonato la scuola come io avevo abbandonato la miniera per la Spagna: ci sentivamo vicini. Lei parlava di sé e dei suoi e alla fine si lasciava sfuggire anche la verità sulla

mia operazione. Le schegge le avevo ancora dentro, era troppo pericoloso toglierle. Ebbi una paura terribile ma Carmen era certa che sarei guarito egualmente. Aveva ragione. Poco a poco ripresi a camminare come un tempo, e a passeggiare a lungo con lei nel parco dell'ospedale. Morí sei mesi dopo in un bombardamento aereo.¹³

Ritornai sul fronte dell'Ebro dove la brigata Garibaldi era duramente impegnata. Dopo alcuni giorni il comando mi inviò ad Albacete per la celebrazione della brigata Garibaldi. Conobbi il comandante Vaia reduce dal fronte Asturiano. Da Albacete raggiunsi Quintinar della Repubblica¹³ dove il comandante mi comunicò la piú triste delle notizie: mio padre era morto.

Uscii dalla stanza del comando camminando lentamente, percorrendo il lungo corridoio che portava in cortile, attraversai il largo spiazzo delle esercitazioni e mi rifugiai dietro il muretto del percorso di guerra. Mi sedetti a terra, con le spalle al muro e per la prima volta dopo tanto tempo piansi su di me, sulla giovinezza, sull'uomo che mi aveva dato la vita e che mi aveva insegnato a distinguere il bene dal male, gli onesti dai disonesti.

In Francia erano rimasti mia madre e i miei fratelli, ancora ragazzi, bisognosi di consiglio e di aiuto. Avrei avuto una breve licenza, ma non avrei potuto rimanere a lungo con loro. Attesi la licenza di quindici giorni fino al gennaio del 1938. Il 10 salii sul treno diretto a Portbou, ultima località spagnola; il 13 il comando locale mi consegnò il lasciapassare per Cerbera, località francese di confine.

Da Portbou a Cerbera andai a piedi, lungo un tun-

¹³ A Benicassin trovai Marvin, Grassi, Falchieri, Suardi e Guia e a Quintinar della Repubblica trovai i garibaldini Pegolo, Marvin, Borretti, Saccenti, Ferrer Visentin e il capitano Orlandino.